

# Daniela Pellegrini: «Voglio ancora di più»

Intervista a una delle fondatrici del Demau, il gruppo che all'inizio dei Settanta scrive uno dei documenti più radicali del movimento delle donne. Radicalità che arriva intatta all'oggi

di Chiara Martucci

Una posizione che chiede un ribaltamento totale dei modelli patriarcali. Vale anche per il divorzio come per l'aborto. Oggi per le unioni civili. Non si deve chiedere un riconoscimento da parte dello Stato, se prima non si cambia se stesse e il mondo

Incontro Daniela Pellegrini nella sede del Cicip & Ciciap, nel cuore della vecchia Milano. Il Cicip è dal 1981 un circolo culturale e politico di donne «diverse per età, esperienze, pratiche politiche, storie personali, posizione sociale e vita sentimentale» ([www.ricicip.org](http://www.ricicip.org)) e uno dei pochi luoghi storici del movimento politico delle donne rimasti in città. Nonostante non sia tra le più conosciute, Pellegrini è una delle più interessanti figure del femminismo radicale nostrano. Ha intessuto relazioni con alcuni dei gruppi chiave del movimento delle donne italiano ed europeo (Demau, Rivolta femminile, Psychanalyse et politique) ed è l'autrice di quello che viene considerato il primo documento del neo-femminismo italiano: il Manifesto programmatico del gruppo Demau. Il suo è un punto di vista privilegiato da cui guardare alla storia del femminismo italiano che, chiaramente, non è possibile esaurire in una breve intervista. Ma so che alcuni dei suoi pensieri e ricordi sono conservati in un libro in attesa di editore che mi piacerebbe poter comprare e leggere un giorno, molto presto.

Daniela mi riceve sorridente, siamo sole nel salone del bar. Ci accendiamo una sigaretta e cominciamo: «Ormai – scherza – mi definisco la “nonna del Movimento”. È dal '63/64 che avevo in mente che dovevo fare qualcosa perché sentivo che avevo sulle spalle secoli di donne cancellate, mute. Era una rivoluzione ontologica e antropologica quella che volevo, e siccome allora mi sentivo onnipotente l'ho detto a una mia amica, che l'ha detto a una sua amica... Insomma, si è sparsa la voce e abbiamo fondato il primo gruppo di donne separato dalle istituzioni e da tutto, per la presa di coscienza e la ricerca di una trascendenza delle donne, per cambiare il corso della storia».

**Quando è nato il gruppo?**

Nel 1965, all'inizio si chiamava “D'acapo”

## 12-13 maggio

In Italia si vota per il referendum abrogativo della legge sul divorzio. Il fronte del "no" vince con il 59,3 per cento dei voti.

## 15 maggio

Tre terroristi palestinesi irrompono nella scuola della città israeliana di Ma'alot. Prendono in ostaggio i ragazzi chiedendo, in cambio la liberazione di tutti i palestinesi prigionieri in Israele. Prima che finisca la giornata, muoiono 25 persone.

**IL NOSTRO  
CORPO  
È POLITICO  
IL NOSTRO  
CORPO  
È  
POLITICO  
IL**



TUTTA LA DIRIGENZA DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA E BIFORHISTA, HA SEMPRE CONSIDERATO I PROBLEMI DEI RAPPORTI UMANI, ALL'INTERNO DELLA FAMIGLIA E AL DI FUORI DI ESSA, COME PROBLEMI SECONDARI, SE NON ABBANDONATI ESTRANEI E DEVIANTI, RISPETTO ALLA LOTA DI CLASSE. LA RICERCA DI UNA LORO SOLUZIONE ERA LASCIATA, AL WHITE, ALLO SPORZO DEI SINGOLI. QUESTO DISCORSO VALE IN PARTICOLARE PER LA REPRESSIONE SESSUALE -

Solo oggi si incominciano a registrare le prime scricche in alcuni gruppi della SINISTRA RIVOLUZIONARIA, CHE INIZIANO AD AFFRONTARE I PROBLEMI DELLA RIVOLUZIONE CULTURALE.

LA LOTA PER LA LIBERAZIONE SESSUALE È INFATTI PARTE INTEGRANTE DI UN PROGRAMMA COMUNISTA, COSÌ COME LA REPRESSIONE SESSUALE È UNO DEGLI ASPETTI DELL'ALIENAZIONE CAPITALISTA - E SE È VERO CHE SOLO LA RIVOLUZIONE POTRÀ PERMETTERE LA VERA LIBERAZIONE SESSUALE, È ANCHE VERO CHE LA LOTA DI CLASSE DEVE PORRE SUBITO IL PROBLEMA DELLA FORMA E DEI CONTENUTI, PER CONDURRE LA BATTAGLIA CONTRO LA REPRESSIONE SESSUALE. QUINDI PUNTO PROGRAMMATICO IRRENUNCIABILE DIVENTA PER NOI LA LIBERTÀ DELL'AMORE E IL DIRITTO ALLA SESSUALITÀ LIBERA PER TUTTI (ADOLESCENTI OMOSES-

SUALI, ECC.). LA BATTAGLIA PER LA LIBERTÀ SESSUALE NON SARÀ FACILE, IN QUANTO, COME DICE REICH, DIVUTE LE IDEOLOGIE BORGHESI, LA MORALE SESSUALE È IL MODELLO DI FAMIGLIA, CHE NE È L'ESPRESSIONE, SOLO LE PIÙ PROFONDAMENTE RADICATE, LE PRIMA PERCHÉ INCULCATE PIÙ DALLA PIÙ "TEURRA ETRA" E IL SECONDO PERCHÉ IMPOSTO COME UNICO MODELLO POSSIBILE, AVUTE DIRITTO ALL'ESISTENZA, AL QUALE, PUR CON QUALCHE DIFFERENZA, SI ADDE QUINDI TUTTI GLI STRATI SOCIALI -

**LA SESSUALITÀ DEI GIOVANI**

I GIOVANISSIMI HANNO UNA CAPACITÀ SESSUALE COLGIBERBUOLE. LA LORO SESSUALITÀ SI MANIFESTA MOLTO PRIMA DELL'EPOCA IN CUI GLI ORGANI GENITALI SONO MATURI PER LA RIPRODUZIONE - IL BAMBINO DUQUE, MOLTO PRESTO HA IL PIACERE, MA ANCHE MOLTO PRESTO

12

Pagina tratta dalla rivista "Una tazza di the", 1974 Archivio Salaris Echaurren

(cioè donne a capo, donne da capo) e poi si è chiamato Demau, gruppo per la demistificazione dell'autoritarismo: patriarcale era sottinteso. Eravamo in tante, almeno quaranta. Ci si vedeva nello studio che mi prestava mia sorella. Dal 1965 fino al '68 è stato anche un gruppo di studio: si leggeva, si facevano relazioni e poi si discuteva a partire da testi di antropologia, storia, politica. Poi è arrivato il '68 di cui si conosce l'importanza, ma che ha

rappresentato una "mazzata" per il movimento autonomo che avevo pensato, perché in un attimo ho visto tutte queste donne scomparire nel movimento studentesco o dei lavoratori. La seduzione del maschile era smaccata.

### Allora non è vero che all'inizio nel Demau c'erano anche gli uomini?

No, non è vero. A quell'epoca eravamo rimaste in tre: io, Elena Rasi e Lia Cigarini. E sai cosa abbiamo fatto? Primo ci siamo messe a leggere tutti i testi del marxismo per vedere di capire che cosa affascinava dall'altra parte e avere argomenti nel merito. Poi, siccome parlavamo di produzione e riproduzione, abbiamo deciso di fare un'indagine su come era vissuta la riproduzione da parte di uomini e donne e abbiamo chiesto ad alcuni uomini che conoscevamo se potevano mettere a fuoco una loro visione di questa questione. Da qui poi è passata la voce del gruppo misto, ma era una parentesi di indagine.

### Finito il '68 che cosa succede?

Abbiamo cominciato a leggere sui giornali del femminismo americano, in cui si parlava della sorellanza e dell'autocoscienza. Andavamo in giro con l'occhio sgranato per vedere quello che succedeva, perché anche da noi si stavano formando gruppi di donne. Il primo è stato l'Anabasi e, a distanza di poco, è arrivata anche Carla Lonzi, che ha fondato nel 1970 il gruppo di Rivolta femminile, portando anche lei dagli Usa i testi sull'autocoscienza come pratica per scoprire la vera soggettività femminile. Vedendo che le cose si stavano muovendo, siamo "cadute dal pero": a noi sembrava di essere rimaste sole e invece il mondo si era scosso. Nel 1972 si è formato in via Cherubini, sempre a Milano, un collettivo di gruppi femministi dove non venivano accettate le donne provenienti da partiti e partitelli. Se uscivano dai gruppi entravano, altrimenti no.

**16 maggio**

L'India fa detonare la sua prima bomba atomica che chiama "il Buddha sorridente".

**18 maggio**

Il giovane neofascista Silvio Ferrari muore per l'esplosione di una bomba che sta trasportando con la Vespa del fratello. Nella stessa notte, un'auto si schianta causando la morte dell'autista. Copie della rivista "Anno zero", giornale di Ordine nero, vengono ritrovate in entrambi i casi.



Presepe a Casal Bruciato

32

FEMMINISMI

### **Eravate contro la cosiddetta "doppia militanza"?**

Sì. La politica è la politica delle donne. Io ne sono convinta ancora oggi. A noi interessava la materialità dei rapporti tra donne e modificare, attraverso questi rapporti, le relazioni in generale, comprese le strutture familiari e sociali, creativamente. Io, come molte, ho vissuto per anni in comuni di donne e ovunque c'erano spazi collettivi di donne come quello di via Coldilana. Questa naturalmente è la parte radicale del movimento femminista. Negli stessi anni ci sono state anche grandi dimostrazioni di piazza.

### **Come avete vissuto la campagna referendaria sul divorzio?**

Non era una cosa che mi o ci aveva coinvolte tanto. Vale lo stesso discorso che facevamo sulla legge sull'aborto: lo consideravamo il minore dei mali per liberare la donna da situazioni micidiali. Per l'aborto è semplice-

mente una questione igienico-sanitaria e per il divorzio il fatto di liberarsi dai mariti. Ma nel nostro movimento ci si liberava dai mariti senza aver bisogno del divorzio, perché la nostra critica alla famiglia era radicale. Per noi il punto era guadagnare autonomia, senza dover chiedere niente a nessuno, tantomeno allo Stato. Proponendosi come soggetti autonomi, le donne spostavano nei fatti gli equilibri esistenti. Allora l'idea che le donne si fossero spostate anche dal matrimonio per noi era scontata.

### **È un discorso che possiamo rifare anche per i Pacs o Dico?**

Il fatto che si chieda a gran voce di sposarsi non avendo cambiato i termini delle relazioni, scardinato il senso, a me sembra una contraddizione in termini. Come anticipare qualcosa che non si è davvero modificato per tornare dentro alle istituzioni più piccole o meno piccole, che poi diventano i matrimoni di serie A

27 maggio

La polizia cattura per la prima volta un componente delle Brigate rosse in clandestinità. È Paolo Maurizio Ferrari, chiamato "Maurizio il rosso". Fa parte del nucleo storico ed è accusato di aver partecipato al sequestro Sossi. Irriducibile tra gli irriducibili, nonostante non abbia ucciso, resta in prigione per 30 anni, senza mai uscire e senza mai avvalersi di nessuna misura alternativa. È rimesso in libertà soltanto nel maggio del 2004.



Almirante e Fanfani nella caricatura tratta dalla rivista "Città futura", 1974  
Archivio Salaris Echaurren

e B. Poi è giusto che una donna, se deve abortire, lo faccia bene; se deve separarsi che si separi bene, rispetto a una situazione che la rende – mettiamo – economicamente fragile. Così come è importante che una coppia di omosessuali, gay o lesbiche, possano darsi dei doni d'amore a vicenda, senza poter essere cancellati dal primo che passa. Penso comunque che chiedere un riconoscimento istituzionale non abbia senso.

**Posso capire il perché di una critica così radicale, ma il fatto che forme di rapporto non convenzionali chiedano un riconoscimento pubblico, ha implicazioni su due piani: sul piano materiale, significa non essere discriminati; sul piano simbolico mette profondamente in discussione la categoria della famiglia.**

**Sì, ma io mi aspettavo dagli omosessuali che mettessero in discussione anche i modi della sessualità e portassero avanti delle proposte autonome, non delle richieste di essere "uguali a". Ma uguali a chi? Come per le donne. È chiaro che il discorso è complesso e che le contraddizioni sono tante ma, dal mio radicalismo, a me sembra che le donne non abbiano neanche cominciato a cambiare. È vero che la libertà femminile, grazie al movimento femminista, si è infiltrata. Al punto che molte donne si sono addirittura "montate la testa" e pensano di essere davvero libere. E in**

qualche misura lo sono, però hanno dimenticato che la libertà è una cosa da coltivare e da proseguire. All'autocritica del famoso compagno, per esempio, non ci si è arrivate neanche un po'. Di fatto, penso che le donne hanno "mollato il colpo" troppo presto. Sempre per questa cosa della seduzione del maschile legato al simbolo e all'idea dell'essere "vincenti", ma anche al fondamentalismo sessuato e contrapposto del due e solo due ad ogni costo. Io sento ancora bisogno di radicalismo vero e non di omologazioni più o meno striscianti, illusioni paritarie o allettanti utopie. Penso a posizioni come quella della Libreria delle donne che dice: «Il patriarcato è morto». Dove? Ma guardati intorno: non si possono dare queste illusioni che sia tutto cambiato. C'è una sudditanza che non si è smossa quasi di un millimetro. È l'omologazione ad essere pericolosa: nel senso del valore del maschile che prende il sopravvento comunque. E non riguarda solo gli uomini. È il rapporto tra maschile e femminile che è distorto nella società.

**Ma non ti sembra che ci siano percorsi e sperimentazioni di libertà femminile e maschile nelle relazioni tra i generi?**

Son sempre stata un po' eccessiva. Mi chiamavano "total". Ho sempre fatto la parte di quella che nel movimento, in tutta la sua storia, diceva quello che non andava bene, più di quello che andava bene. Che è una parte spesso frustrante. Sono una vergine ascendente vergine, forse è il mio karma.

**Non c'è niente che ti dà speranza e piacere?**

Ogni volta che una donna, che è in relazione con me, fa una scoperta o un'invenzione di sé e del proprio agire; che si sposta e fa un salto nella percezione di sé e del mondo. Vedo che queste cose ci sono, avvengono. Se no non starei ancora qui oggi.

# Il divorzio della Chiesa di base

Il fronte cattolico si spacca e una parte si batte per il No al referendum.  
La grande fioritura delle comunità, il loro sì alla centralità dei rapporti umani

di Enzo Mazzi

Nei paesi e nelle città  
anomali preti vanno  
in giro a predicare  
l'uguaglianza e la  
ribellione. Si oppongono  
alle forze reazionarie.  
La spinta del Concilio  
Vaticano II si arresta nei  
decenni successivi.  
Ma la domanda che  
pongono è ancora viva

**13** maggio 1974: una data che segna uno spartiacque. L'Italia prende consapevolezza della propria laicità di massa respingendo il tentativo referendario di abrogare la legge sul divorzio. La gerarchia ecclesiastica è costretta a prendere atto di trovarsi in minoranza nella società e nella stessa Chiesa. Al contempo la sinistra, dimentica della lezione gramsciana, si trova ancora una volta spiazzata di fronte a un grande movimento di trasformazione culturale, politica ecclesiale che sopravanza e in qualche modo sconfessa la sua politica tutta orientata ai patteggiamenti e ai compromessi di vertice. È in qualche modo emblematico il curioso aneddoto secondo cui Enrico Berlinguer la sera del 13 maggio dovette pagare una cena a Tonino Tatò e a Giglia Tedesco contro i quali egli aveva scommesso che avrebbe vinto il Sì. Il mitico segretario sappiamo come si riscatterà quando ad esempio il 26 settembre 1980, dopo che la Flm aveva bloccato la Fiat in un clima di grande scontro, scommetterà finalmente sui movimenti dal basso portando la sua solidarietà ai lavoratori ai vari cancelli della fabbrica torinese, Mirafiori, Rivalta, Lancia di Chivasso, parlando su un palco improvvisato e senza microfono, fra lavoratori, donne e uomini, che piangevano senza ritegno per la commozione.

Nel 1974 la scommessa politica era invece ancora tutta egemonizzata dal "compromesso storico". Tanto che nella campagna per il Sì al referendum sentimmo un certo isolamento da parte della grande politica. Insieme alla comunità dell'Isolotto partecipai alla campagna per il No trovando ovunque nella gente, specialmente nel mondo femminile, entusiasmo, determinazione, senso di liberazione, partecipazione. Nel Meridione d'Italia dove fui invitato da comunità e gruppi di base restai impressionato dal fatto che gli incontri erano

## 28 maggio

A Brescia, in piazza della Loggia, una bomba esplode mentre è in corso una manifestazione antifascista indetta dai sindacati. È una strage. Muoiono 8 persone e 104 restano ferite. L'attentato è rivendicato da Ordine nuovo, il gruppo di estrema destra fondato da Pino Rauti e di cui i magistrati hanno già chiesto più volte lo scioglimento. L'inchiesta della magistratura dura per anni, ma la strage resta impunita. Il giorno dopo, in Italia, è sciopero generale.

Roma, nelle case occupate



sempre affollati da una quantità e qualità incredibile di donne del popolo.

Avrei da raccontare tanti aneddoti curiosi. Ne scelgo due. In un paese del Belice, un parroco fece una processione per le strade a mo' di esorcismo tuonando contro il "falso prete", senza però riuscire a distogliere dalla partecipazione centinaia di donne. A Brindisi fu lo stesso arcivescovo che fece un comunicato minaccioso, pubblicato sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* del 30 aprile, con false notizie sulla mia posizione ecclesiale, smentite dall'intervento di alcuni preti fiorentini sulla *Nazione* del 4 aprile. Ottenne l'effetto opposto: gli incontri nel brindisino ebbero una partecipazione insperata.

Le comunità cristiane di base svolsero ovunque un ruolo di punta nel nutrito cartello di cattolici per il No, teologi, preti, religiosi, rappresentanti dell'associazionismo cattolico, intere comunità parrocchiali: basta pensare al contributo, pagato caro, dell'abate della Basili-

ca romana di San Paolo fuori le mura, don Giovanni Franzoni, e della comunità che a lui faceva riferimento. Fu come l'esplosione primaverile di una lunga gestazione. Non si possono descrivere gli anni 70 senza far riferimento a questa fioritura di comunità in ogni angolo del mondo. Erano nate nel fatidico '68 ma il loro concepimento era avvenuto fin dagli anni 50 come frutto prezioso del fecondo incontro e poi intreccio fra la cultura del territorio e la cultura operaia, nel clima del grande processo di trasformazione globale del dopoguerra. Il carattere inedito di queste formazioni sociali e ecclesiali di base, il loro essere realtà di transizione che cercano il nuovo senza perdere una sola goccia del positivo espresso dal vecchio, la loro precarietà e provvisorietà che rifiuta imbalsamazioni istituzionali, il loro vivere costantemente fra "essere e non essere", sempre in bilico fra il dentro e il fuori in posizioni di frontiera, tutto questo le rende un po' come un

## 10 giugno

Dopo meno di 70 giorni, il v governo Rumor rassegna le dimissioni. Il presidente della Repubblica le respinge. Il 3 ottobre, il democristiano rinuncia definitivamente all'incarico. È poi la volta del iv governo Moro, che ottiene la fiducia alla Camera, il 5 dicembre.

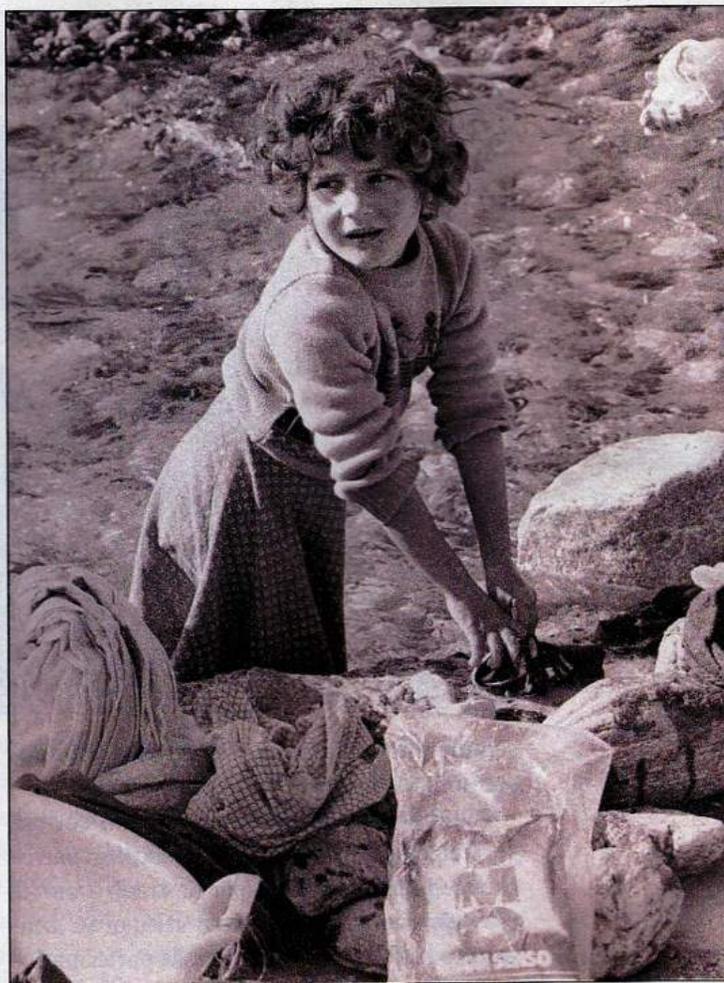
## 17 giugno

A Padova, le Brigate rosse irrompono nella sede del Msi e uccidono per la prima volta. Le vittime sono Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci.

campione reale della grande traslazione sociale, materiale, psicologica e culturale, che in pochi anni cambierà volto alla penisola.

Masse di pendolari provenienti dalle campagne, di sfrattati dai vecchi quartieri storici, di profughi di guerra, di immigrati meridionali, si riversarono, negli anni 50-60, ad affollare le nuove periferie delle città. Si lasciavano alle spalle dure esperienze di sofferenze, privazioni, emarginazioni. Ne trovavano altrettante nei turni massacranti delle fabbriche, negli insediamenti di fortuna, nelle brande a ore, nelle baraccopoli. A un certo punto i nuovi insediamenti popolari del "piano Fanfani" aprirono orizzonti dai colori dell'alba. Un miraggio veniva posto loro davanti: l'individualismo piccolo-borghese. Si trattava in realtà di quartieri-dormitorio. Lì si doveva consumare un totale sradicamento dalle culture di origine e un inserimento nel vuoto più completo di strumenti di identificazione.

La vita, però, ha risorse capaci di oltrepassare sempre gli orizzonti dati. Agli inizi degli anni Sessanta avvenne una feconda congiunzione. La classe operaia fu costretta a uscire dalla fabbrica per cercare alleanze contro l'affacciarsi della crisi industriale che insidiava l'occupazione. I soggetti delle lotte per i servizi negli insediamenti abitativi, avevano raggiunto una maturità che li portava alle radici, alle cause profonde della invivibilità delle periferie. Si giunse così al processo di progressiva e feconda integrazione tra fabbrica e territorio, fra lotte sindacali e lotte per i servizi e le riforme, fra cultura operaia e cultura dei settori della società più legati al territorio come le donne, gli studenti, i cristiani che gravitavano intorno all'ambiente parrocchiale. E siamo alla stagione del '68-'69. Da quel processo di unificazione dal basso, nascono in tutta Italia, per non dire in Europa, centinaia di esperienze di comunità di base.



Appennino calabrese.  
Il bucato nella fiumara

Esse tentarono di realizzare in pratica, pur con tante difficoltà e contraddizioni, la trasformazione fondamentale annunciata anche per merito loro dal Concilio. Nei documenti conciliari, il Popolo di Dio è stato posto al centro della Chiesa ed è stata tolta la centralità della gerarchia, dei ruoli, dei ministeri. Qualcuno l'ha chiamata giustamente rivoluzione copernicana. Ma tale rivoluzione conciliare non è stata e non è un fatto tutto interno alla Chiesa, non è una sciagurata nell'acquasantiera. Perché si inserisce in un processo storico e culturale rivoluzionario di lunga lena e si lega a un bisogno sentito a livello

## 29 giugno

In Argentina, Peron viene colpito da infarto e muore dopo due giorni. Gli succede la sua seconda moglie Estela Martinez. "Isabelita" resta in carica per due anni. Nel 1981, imputata per cattiva gestione dei fondi pubblici, si rifugia in Spagna. Il 12 gennaio del 2007, è arrestata a Madrid. La donna è accusata di essere implicata nella sparizione di un ragazzo durante il suo governo. È indiziata anche di coinvolgimento nelle esecuzioni dell'Alleanza anticomunista argentina.



Vignetta tratta dalla rivista "Ca Balà", 1974  
Archivio Salaris Echaurren

generale della società mondiale: recuperare la modernità alla centralità delle relazioni. Se c'è una radice profonda del liberismo da sradicare è l'individualismo competitivo. E non si sradica a parole. Un mondo nuovo non ce lo regala la lotta di tutti contro tutti che è alla base della moderna società mercantile liberista.

E ora, che ne è di quella straordinaria fioritura degli anni 70? Poche comunità restano vive. Che qualche realtà resista però è già un risultato dopo la desertificazione operata dal rimbacillimento dei decenni successivi. Ma è sostanzialmente vero che il termine *comunità* è ormai inflazionato. Tanto che si fa molta fatica a parlarne. E soprattutto si rischia di esser fraintesi al solo pronunciare la parola. Si va dalla *comunità europea* alle *comunità di accoglienza*, dalle *comunità scientifiche* alle *comunità religiose*, *comunità internazionali*, *comunità delle varie etnie*. Perfino l'alleanza di Stati in nome della guerra cosiddetta umanitaria si è spudoratamente chiamata *comunità internazionale*.

Tuttavia, questo proliferare strumentale di comunitarismi può avere anche un risvolto positivo: può significare che il termine *comunità* è dotato tutt'ora di una forza intima per cui conviene riappropriarcene tentando di dare alla stessa significati all'altezza delle sfide attuali.

È quello che tentano di fare da sempre le comunità cristiane di base. Una nuova società ha bisogno di una nuova centralità delle relazioni e quindi necessita di reti di esperienze comunitarie oltre i confini. O meglio ha bisogno che uno spirito comunitario aperto informi tutte le formazioni e le strutture sociali. Altrimenti non si esce da questo dominio dell'individuo astratto. Il significato più pregnante della comunità consiste nel dare forza e continuità a qualcosa che ci precede tutti, e questo è il discorso degli ultimi, delle persone che non hanno comunità. Che è cosa molto diversa nella

sostanza dalla carità, dall'assistenza, dal piegarsi sui diseredati e dalla stessa "scelta preferenziale" dei poveri. Roberto Esposito, studioso di storia delle dottrine politiche e filosofo, scrive in un saggio intitolato *Communitas: l'origine e il destino della comunità*: «Essa (la comunità) non è una proprietà, un pieno, un territorio da difendere e separare rispetto a coloro che non ne fanno parte, ma un vuoto, un debito, un dono nei confronti degli altri, che ci richiama nello stesso tempo alla nostra costitutiva alterità anche da noi stessi». Mi rendo conto che qui c'è il rischio di un grave fraintendimento. Quasi che la comunità fosse in opposizione alla individualità. Dalla cultura della soggettività individuale e dallo statuto dei diritti individuali non si può tornare indietro.

Rilevare questo bisogno di comunitarietà oltre i confini non significa affatto prospettare la stabilizzazione dell'esperienza storica delle comunità di base. Il futuro delle comunità di base non è certo in un riprodursi della fioritura degli anni 70. La storia non ha la circolarità delle stagioni. Potrebbero costituirsi in movimento stabilizzato, darsi una struttura capace di attrarre, di creare senso, di offrire segni di appartenenza, dotarsi di "nuovi ministeri ordinati e consacrati democraticamente", istituire cioè una specie di democrazia sacrale per svilupparsi, riprodursi e durare. Alcuni possono anche essere attratti da una simile prospettiva. C'è un dibattito interno. Per molti però la stabilizzazione è un grosso rischio. Alla dimensione della stabilità preferiscono la dimensione del fermento che si nasconde e si mescola nella massa della farina e la fa lievitare tutta.

Questi ed altri intriganti interrogativi sono al centro del confronto fra una quantità di esperienze di comunità di base. Ma non sono forse gli stessi interrogativi che riguardano l'insieme del movimento dei movimenti "per un nuovo mondo possibile"?

# PHILIP K. DICK

## STATI DI ALLUCINAZIONE

Il grande scrittore pubblica "Scorrete lacrime". È l'anno della svolta mistica. Visioni, fughe, deliri ma con un solo centro: la critica all'establishment Usa

di Antonio Caronia

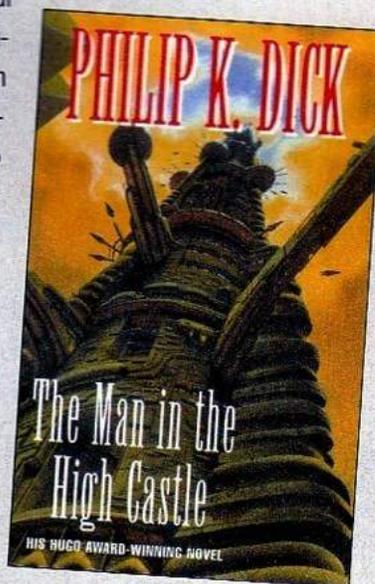
**I**l 1974 fu un anno cruciale per Philip K. Dick, oltre che per gli Stati Uniti e più in generale per il mondo. Il 9 agosto Richard Nixon, travolto dallo scandalo Watergate scoppiato due anni prima, si dimise da presidente. La guerra nel Vietnam stava finendo con una sostanziale sconfitta degli americani, e con essa andava a concludersi uno dei periodi più bui e laceranti della storia degli Usa. Le dimissioni di Nixon furono per Dick un motivo di particolare soddisfazione, visto che il presidente era stato per lo scrittore non solo la figura che riassumeva l'oppressione politica e un rischio mortale per la democrazia nel suo paese, ma più in generale un simbolo del male radicale, in tutti i campi. In quell'anno Dick pubblicò un romanzo importante, che segnò una svolta nella sua produzione. Contrariamente al suo solito, ci aveva messo più di tre anni a scriverlo, riprendendolo più volte, e disperando spesso di riuscire a finirlo. L'editore Doubleday aveva mantenuto il bizzarro titolo, molto poco commerciale, proposto da Dick: *Flow my tears, the policeman said* ("Scorrete lacrime, disse il poliziotto").

*Scorrete lacrime* parlava di un cupo e oppressivo stato di polizia, in cui gli studenti contestatori sono rinchiusi

nei campus assediati dall'esercito, e ogni cittadino può essere sbattuto da un momento all'altro nei terribili campi di concentramento governativi. Parlava anche di universi paralleli creati dalla droga, come nel romanzo di dieci anni prima *Le tre stimate di Palmer Eldritch*, ma in modo nuovo, raccontando l'angoscia di un famoso e anodino presentatore televisivo che si trova sbalzato tutt'a un tratto in uno di questi mondi, in cui lui è un signor nessuno, sottoposto come tutti all'arbitrio della polizia. L'angoscia attanaglia anche, però, il generale Felix Buckman, il vero protagonista del romanzo, che alla tragica conclusione della sua incestuosa storia d'amore con la sorella comprende l'orrore del suo mondo oltreché della sua vita, e cerca in tutti i modi di uscirne.

A metà degli anni Settanta Philip Dick matura una nuova consapevolezza dei legami tra la sua vita privata e lo scenario sociale della sua epoca, e lo fa

naturalmente a modo suo, con la crisi più sconvolgente della sua vita, che influirà anche sulla sua produzione letteraria fra il 1974 e l'anno della sua morte, il 1982. Tra il febbraio e il marzo del 1974 Dick ha una serie di esperienze fuori dall'ordinario, diverse tra loro, ma che



lo scrittore si sforza di ricondurre a un'interpretazione unitaria. Il 20 febbraio incontra una ragazza con un ciondolo al collo raffigurante un pesce, e apprende che esso era un simbolo di riconoscimento per i primi cristiani. Pochi giorni dopo riceve una lettera anonima, una fotocopia di frasi oscure scritte con lettere ritagliate dai giornali. Intanto gli animali di casa (un cane e un gatto) gli sembrano comportarsi diversamente dal solito, in modo quasi intelligente. Ma soprattutto le sue notti sono popolate da eventi eccezionali. La radio si accende da sola e una voce sconosciuta lo ricopre di insulti.

E, per ore e ore, dal suo letto Dick assiste a una fantasmagoria di vortici luminosi e immagini colorate, che dapprima gli sembrano la riproduzione di quadri di Klee e Kandinsky, ma si rivelano poi il vettore di una quantità di informazioni che riguardano la sua vita privata e la storia del mondo, e a cui egli si riferirà in futuro come "il raggio rosa". Attraverso queste informazioni Dick apprende di una malattia non diagnosticata del figlio, il piccolo Christopher: è una pericolosa ernia inguinale, che viene operata in tempo grazie alla segnalazione del padre. E gli viene rivelata anche una verità ben più sconvolgente:

che la storia del mondo si è fermata al 70 d.C., e tutti gli avvenimenti successivi sono una pura illusione. L'umanità è segregata da 1900 anni in una "Prigione di ferro nera", e solo una piccola setta di veri cristiani, il "Giardino delle palme", combatte i responsabili dell'illusione, l'Impero di cui Richard Nixon è solo l'ultimo rappresentante. Dick si convince che il "raggio rosa" è stato il mezzo con cui un essere divino si è messo in contatto con lui, e a questo essere dà un nome, Valis, acronimo di Vast active living intelligence system.

Tutta la produzione di Dick da questo momento in poi è dominata dalla sua ricerca sul senso di questi eventi del "2-3-74", come li chiamò: tanto i suoi ultimi romanzi – *Radio free Albemuth* (scritto nel 1976 e pubblicato po-

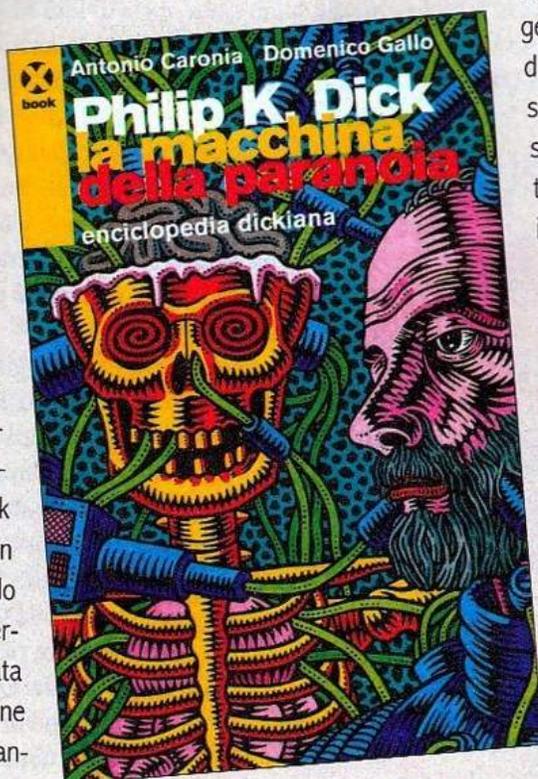
stumo), *Valis* (1978-1981), *Divine invasion* (1980-1981), *The transmigration of Timothy Archer* (1981-1982) – quanto il monumentale diario manoscritto *Exegesis*, più di 8mila pagine scritte di notte, praticamente ogni notte sino alla morte.

Possiamo naturalmente sorridere di fronte alla mescolanza di fatti, fantasie, bizzarre interpretazioni e vere e proprie allucinazioni messe insieme da Dick nell'*Exegesis* e nei suoi ultimi romanzi, ma non possiamo non ammirare la forza immaginativa con la quale questo scrittore,

da un materiale così eterogeneo e privato, riesce a trarre delle narrazioni stralunate ma straordinariamente efficaci. La svolta "religiosa" di Dick non si tradusse mai in bigottismo, né in adesione ai dogmi di nessuna chiesa. E soprattutto egli non abbandonò le posizioni di critica al sistema capitalistico e al potere dell'establishment Usa che aveva espresso sin dai suoi primi romanzi. I suoi cristiani clandestini assomigliano a guerriglieri che combattono l'impero piuttosto che a miti adoratori della divinità; per quanto contraddittorio ed egocentrico, il vescovo Timothy Archer dell'ultimo

romanzo (basato sulla figura storica

del vescovo episcopale Pike, di cui Dick era stato amico), chiede aiuto a Cristo contro il "potere del mondo". E in ogni caso la svolta "mistica" di Dick non fa che rispecchiare, pur in piena autonomia, una parabola che è comune a tutte le controculture in quegli anni. Per Dick, come per lo Stephen Dedalus di Joyce, la storia era un incubo da cui aveva cercato di svegliarsi: e da cui si svegliò nel 1974, a modo suo, e senza che questo, per sua e nostra fortuna, volesse dire perdere del tutto il contatto con la realtà.



Copertina del libro di Antonio Caronia e Domenico Gallo *Philip K. Dick La macchina della paranoia*, disegno di prof. Bad Trip, Agenzia X, 2006  
Pagina a fianco:

Copertina del libro di Philip Dick *The main in the high castle*, Gollancz, 1975

# Gli umili della “Storia”: vinti o rivoluzionari?

Esce il romanzo di Elsa Morante. Un milione di copie vendute. Un successo straordinario. Nasce un dibattito su “il manifesto” che divide e appassiona la sinistra

di Renzo Paris

Balestrini, Paolozzi,  
Rasy, Silva scrivono  
una lettera  
in cui accusano:  
è un romanzo  
consolatorio.  
Reazionario.  
Rispondono  
Gagliardi e Rossanda:  
la letteratura  
deve essere libera

Trentatré anni fa, quando nel 1974 apparve *La storia* di Elsa Morante, ad un prezzo popolare, lo acquistai nella libreria Feltrinelli al Babuino e cominciai a leggerlo seduto sugli scalini di piazza Augusto Imperatore. Era un pomeriggio arioso e il cielo era azzurro, quasi marino. La lettura proseguì fino a metà del romanzo, senza accorgermi che attorno a me si era fatta sera e la luce dei lampioni era troppo lontana per permettermi di continuare a leggerlo.

Mi era sembrato come rimangiare un piatto antico, pieno di sapori, primitivo. Ero cresciuto nella temperie neoavanguardistica che nel '68 si era stemperata. Raccontare una storia non sembrava più possibile, figurarsi *La storia*. Morante andava controcorrente, orgogliosa, sicura come una fattucchiera, una popolana, che costi quel che costi, doveva dire la sua sulla vita, anzi sull'intero mezzo secolo che aveva riassunto: adolescenza, giovinezza e età adulta. Quando giunsi a piazza del Popolo mi venne in mente di lasciarle in portineria, visto che abitava a due passi da quella bellissima piazza, una letterina. Le scrissi che avevo cominciato a leggere il suo romanzo come fossi l'analfabeta a cui l'aveva dedicato, che la lettura mi era così piaciuta da restare seduto per tutto il pomeriggio su una pietra sempre più fredda e dura. Tornato a casa finii il romanzo entro la notte.

La stessa furia di leggere mi era capitata soltanto per il Dostoevskij delle *Memorie del sottosuolo*. Invece di intristirmi a quei casi così atroci, avevo addosso una strana euforia, la stessa che riprovo adesso, seduto su un muretto frequentato dai migranti, dinanzi alla stazione Termini. Quel piacere euforico veniva dalla voce di Elsa, che somigliava a quella delle mie cugine contadine che, raccolte attorno al camino, mi raccontavano le fiabe che sapevano a memoria, senza averle lette, arrivate fino a loro dalle loro nonne e bisnonne. Non erano i fatti a

15 luglio

Nell'isola di Cipro, la Guardia nazionale, controllata dalla Grecia, assalta il palazzo presidenziale e attua un colpo di Stato. Viene dato l'annuncio della morte del presidente Makarios che invece riesce a mettersi in salvo. L'azione provoca la reazione della Turchia che, il 20 luglio, per proteggere la minoranza turco-cipriota invade l'isola e, anche se i greci si ritirano velocemente, ne occupa la parte nord, costringendo 180mila greco-ciprioti ad abbandonare le proprie case.

Copertina del libro *La casa non è un dono, è un diritto*, a cura del Centro di cultura proletaria, Centro di documentazione di Pistoia, 1974

contare, ma quella voce femminile, affabulatrice, che ti incantava e non ti lasciava nemmeno cenare.

*La storia* incontrò subito moltissimi lettori, prima ancora che la critica affilasse le armi. Senza dubbio fu quella voce fuori campo a convincere così tanti lettori che si trattava di un'opera straordinaria, soprattutto forse i più ingenui, quei giovanotti della nuova sinistra che fino ad allora avevano spaccato il capello in quattro sulle classi sociali, sul femminismo, sulla "rivoluzione subito". Fu il giornale *il manifesto* a distinguersi per le numerose lettere che giunsero di lettori e lettrici, anche qualificate, che esprimevano la loro opinione sul romanzo di Morante. Poi, com'è noto, Natalia Ginzburg confessò di aver pianto dopo averlo letto e su *il manifesto* comparve una lettera, "Contro il romanzo della Morante", firmata da Nanni Balestrini, Letizia Paolozzi, Elisabetta Rasy e Umberto Silva. La lettera iniziava così «Cari compagni de *il manifesto*, vi occupate di letteratura non più di due o tre volte l'anno. Nell'ultima occasione avete fervidamente elogiato il romanzo di Elsa Morante, *La storia*, concordemente con tutta la grande e piccola stampa italiana». I firmatari, pur confessando di non aver letto più di dieci righe, di dieci pagine o un po' di più, spararono

a zero sul romanzo. «Se la storia è veramente storia della lotta di classe, come certo pensano quelli che non sono uomini tristi o compagni illusi, la Morante proprio non vuole che ce ne si accorga... I poveri sono talmente poveri che neppure hanno più il bene dell'intelletto (per

fortuna, dicono coloro che per questo li considerano creature poetiche, da Ginzburg a Pagliuca). A noi il romanzo non sembra altro che una scontata elegia della rassegnazione, un nuovo discorso delle beatitudini, che l'ideologia della classe sfruttatrice trova del tutto funzionale al proprio

attuale progetto economico.

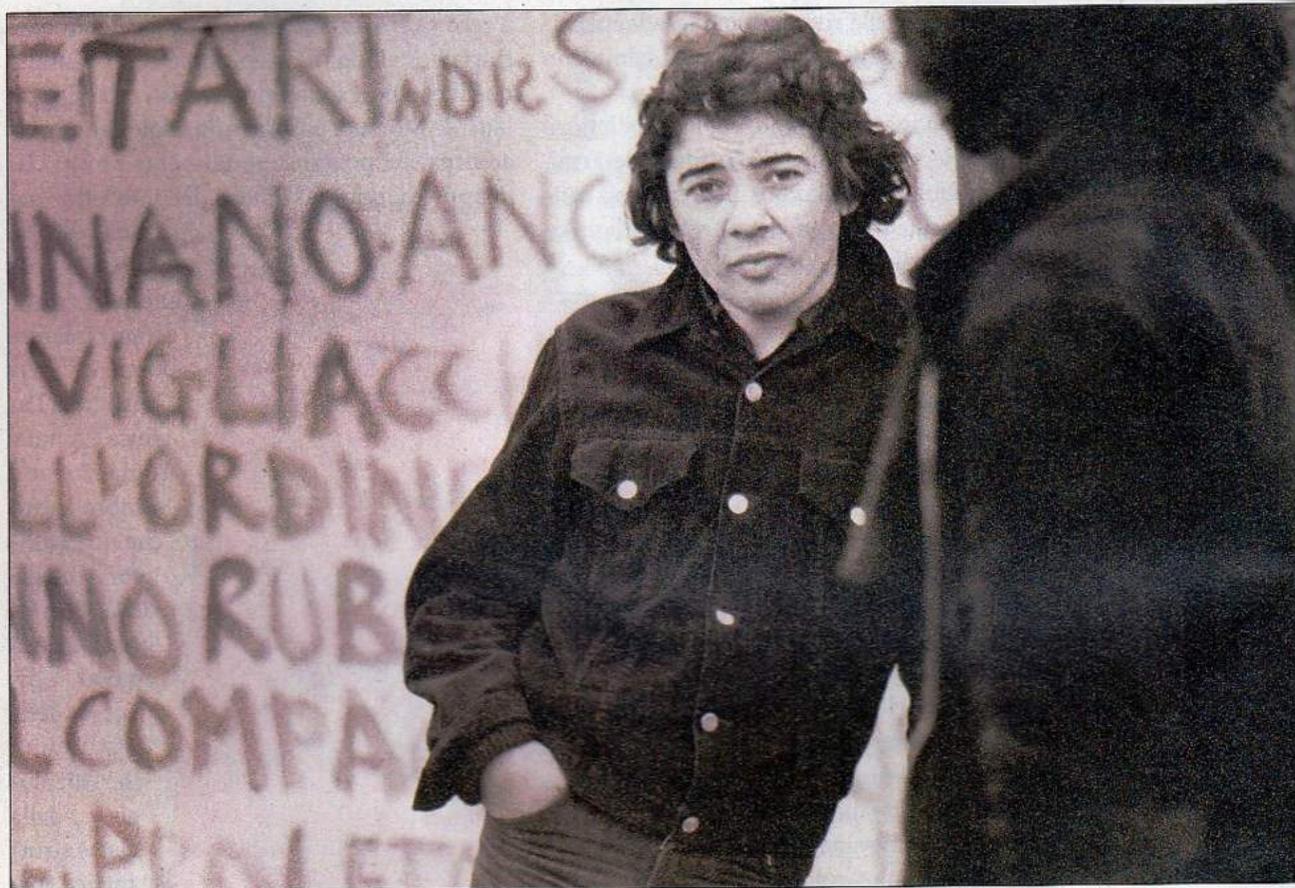
Come i discorsi di altri scrittori vendutissimi che propugnano un'etica della rinuncia e del sacrificio, che combacia perfettamente con le direttive Carli-Agnelli-Rumor-La Malfa». Il romanzo è dunque deamicisiano, è di maniera con l'ostentata mistica della regressione. Morante per loro è «una mediocre scrittrice». La lettera finiva così: «Allora, compagni, oltre che dai decreti, cominciamo anche a difenderci dai romanzi».

Una lettera, come si vede, impietosa. Se ne risentì Rina Gagliardi che scrisse una lunga ri-



## 23 luglio

In Grecia, dopo la crisi causata dal tentato colpo di stato a Cipro e, grazie alle costanti pressioni delle forze democratiche e antifasciste, termina l'era del "regime dei colonnelli", al potere dal 1967. Il 28 luglio torna in patria l'ex ministro greco Karamalis che, chiamato in causa dal presidente della Repubblica, costituisce un governo di unione nazionale. Il 17 novembre, i greci sono chiamati a votare; il partito di centrodestra ottiene la maggioranza assoluta.



44

IL CASO

sposta intitolata: "Morante non è marxista. E allora?". Gagliardi parla invece di un romanzo «eccezionale», che sotterra chi ancora crede che il romanzo sia morto. Morante, certo ha poco a che fare con il marxismo, ha una visione del mondo anarchica. Non è d'avanguardia. Scrive un suo linguaggio di assoluta semplicità e liricità, perfettamente aderente al mondo e alla cultura dei suoi protagonisti: sofferenti e sconfitti, ma lontanissimi da ogni tentazione di buon cuore e di sentimenti patrii. Se Morante non ha una visione «corretta» della storia, non per questo pratica l'ideologia della rassegnazione. Insomma a uno scrittore non si deve chiedere di essere marxista coerente. Gagliardi sot-

tolineava che si viveva in una fase «realmente rivoluzionaria», ma non credeva nella «cultura proletaria» da sostituire a quella borghese. L'arte e la letteratura «devono essere liberi», testimoni del lato umano del popolo. Così *La storia*, per la giornalista, «ci arricchisce di più, anche forse da un punto di vista marxista, di qualche clamoroso esperimento letterario, o cinematografico, che pensa di essere più marxista e più rivoluzionario assumendo come protagonista un qualche fittizio operaio-massa». Intervenni anch'io nel dibattito, ricordando che si trattava di un romanzo neoespressionista, scritto da una voce fantastica, soffermandomi su quel linguaggio semplice che aveva ricordato Gagliardi.

Ragazzi a San Basilio

## 27 luglio

Negli Usa, la Camera decide l'"impeachment" del presidente Nixon in seguito allo scandalo Watergate, scoppiato nel 1972. Qualche giorno prima la Corte suprema, gli impone di consegnare i nastri di conversazioni registrate in segreto tra il settembre 1972 e l'aprile 1973. L'8 agosto, Nixon è costretto a dimettersi; è il primo presidente degli Stati Uniti a non terminare il proprio mandato. Lo sostituisce Gerald Ford che nomina suo vice Rockefeller.



La madre di Fabrizio Ceruso, ucciso dalla polizia a San Basilio durante la rivolta del 1974

Ma concludevo: se proprio bisognava fare il gioco ideologico, allora quel libro aveva come protagonista un'appartenente all'infima piccola borghesia, una maestra di scuola, che nel Novecento si è trovata sempre schiacciata tra il prole-

tariato vero e proprio e la grande borghesia, come il classico vaso di coccio tra quelli di ferro. Quella recensione che dapprima rallegrò Morante, memore della letterina privata che le avevo spedito, in seguito segnò l'inizio della fine

## 4 agosto

Mentre il treno Italicus percorre la linea ferroviaria Roma-Brennero, la vettura numero 5 esplode; muoiono 12 persone e 44 restano ferite. La deflagrazione avrebbe potuto avere conseguenze ancora più gravi, se l'ordigno fosse scoppiato nella galleria che porta a San Benedetto Val di Sambro. Poco tempo dopo, viene trovato un volantino firmato da Ordine nero che rivendica l'attentato compiuto per vendicare Giancarlo Degli Esposti ucciso dalla polizia in un conflitto a fuoco il 30 maggio.



della nostra breve amicizia. Fu Goffredo Fofi, che allora la frequentava giornalmente, a insinuare che la mia era una stroncatura. Per fortuna venne il lungo articolo di Rossana Rossanda che riaprì e chiuse a suo modo il dibattito. In quella lettera Rossanda sposò in pieno la mia lettera, anche se si lagnò di quella eccessiva attenzione per un romanzo data da compagni. Rossanda sosteneva che non si doveva affossare

quel romanzo come reazionario, che non erano quelli i termini da usare per la letteratura, che lo zdanovismo non aveva portato a nulla se non a brutti romanzi, anche se con la linea giusta.

L'anno dopo ci fu un altro dibattito con Alfonso Berardinelli, Luce d'Eramo e Franco Fortini. Luciana Castellina mi chiese di scrivere su cosa era rimasto del Sessantotto in letteratura e io prontamente firmai un pezzo facendo

I compagni di Fabrizio Ceruso, sul luogo della sua uccisione

**23 agosto**

La Procura di Torino scopre il "golpe bianco", un progetto di colpo di Stato che sarebbe scattato il 15 agosto. Il giudice istruttore Luciano Violante mette sotto inchiesta Edgardo Sogno, Luigi Cavallo e altri, fra cui il braccio destro di Junio Valerio Borghese.

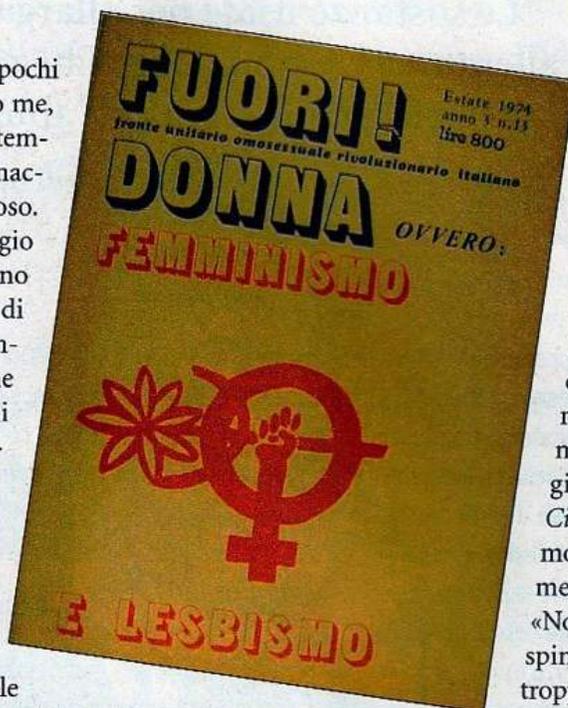
**8 settembre**

Nel quartiere romano di San Basilio, sono in corso scontri tra occupanti e forze dell'ordine. Un ufficiale spara e uccide Fabrizio Ceruso, di 19 anni.



nomi e cognomi di quei pochi romanzieri che, secondo me, avevano risentito della temperie di quell'anno. Ne nacque un dibattito furioso. Franco Cordelli e Giorgio Manacorda mi accusarono di aver scritto un pezzo di getto, balestriniano, puntando sul linguaggio; che non erano quelli i nomi da fare, pur non facendone nemmeno uno di proprio. Ero insomma un volgare contenutista. Intervenne anche Franco Moretti, che sostenne che niente era scritto sul Sessantotto di notevole nella narrativa, proprio perché era il neorealismo a non affrontare i "nessi storici". Salvava soltanto i fratelli Taviani e il sottoscritto. Dario Bellezza si lagnò della sfortuna di argomenti come il dolore umano nella narrativa attuale, concludendo che forse era trascorso troppo poco tempo dal '68 per vederne i frutti nell'arte, che quel dolore si doveva ancora macerare. Bernardelli invece scrisse una lettera intitolata *L'enorme secondarietà della letteratura*, in cui non accettava l'idea che una politica come Rossanda ci dicesse che cosa intendeva per letteratura, pensando che erano gli esperti a doverne discutere.

Erano anni in cui le femministe volevano togliere la parola agli scrittori che rappresentavano un personaggio femminile, in cui gli operai leninisti volevano che a parlare degli operai in letteratura fossero soltanto gli operai, in cui gli omosessuali credevano che l'omosessualità era un argomento per omosessuali, tutti arroccati nelle loro caste. In questa afosa ideologia però Gagliardi e Rossanda aprirono una breccia. Dibattiti sulla letteratura su *il manifesto* ce



ne furono altri, e sempre dettati dalla furia de *La storia* che aveva provocato nel mondo dei romanzieri invidie a non finire. Lo stesso Moravia credeva che l'argomento di quel romanzo lui l'aveva già affrontato nella *Ciociara* e che sua moglie l'aveva artatamente estremizzato. «Non ti pare che si sia spinta per polemica troppo a sinistra?» fu il suo commento, mentre trascorrevano le vacan-

ze all'Alberone. Quel romanzo aveva raggiunto non le centomila copie solite di quelli moravianiani, ma il milione di copie. Era il libro più visto in metropolitana. Einaudi quello stesso anno pubblicizzò *Corporale* di Paolo Volponi, come l'anti storia morantiana e i critici si divisero ancora in quell'annata così viva della nostra letteratura che vide nelle librerie anche il mio *Frecce avvelenate*, uscito da Bompiani e pubblicizzato come "il sesso proletario". Il libro di Volponi accontentava i lettori più sofisticati, innervosendo non poco il mio amico Paolo, che durante la serata della presentazione romana del libro con Pasolini e Moravia, sbottò contro di loro sostenendo che non era più un ragazzino, che quel romanzo riassumeva tutta la sua sapienza letteraria, che non doveva essere trattato come un'opera ancora una volta interlocutoria. A me era piaciuto di più *La storia*, come si sarà capito. Poi la febbre recensoria finì. L'anno dopo fu ucciso Pasolini a Ostia.

# LA DROGA CONTRO IL SISTEMA

Le sostanze usate per allargare la coscienza e per rallentare la produzione. Che cosa è cambiato dall'uso sociale della canna all'abuso di farmaci

di Franco Berardi Bifo

**C**on l'espressione "cultura delle droghe" intendiamo questioni differenti: la conoscenza delle sostanze naturali e sintetiche da parte di settori più o meno ampi della società, ma anche l'influsso che l'esperienza delle diverse sostanze esercita nell'attività intellettuale, artistica, e nella vita quotidiana. Le società moderne, come sappiamo, nel loro intento di disciplinare la sensibilità collettiva, hanno criminalizzato la conoscenza di un certo numero di sostanze neurotropiche. Non tutte, perché alcune sostanze sono accettate o anche consigliate, mentre altre sono stigmatizzate e perseguite, con l'effetto di produrre un immenso mercato clandestino.

Nel 1974 uscì *Il mito della droga*, un libro di Thomas Szasz psichiatra e psicoanalista americano di origine ungherese. Szasz aveva già pubblicato, nel 1966, *Il mito della malattia mentale*.

Secondo Szasz, la proibizione della droga presuppone l'emarginazione e la repressione di comportamenti e forme culturali che non corrispondono al modello dominante nelle società moderne. L'interdizione della droga va vista sullo sfondo storico della persecuzione rituale di capri espiatori come le streghe (portatrici di saperi pre-cristiani), gli ebrei, i pazzi o gli omosessuali.

Il movimento culturale diffuso negli Stati Uniti fin dai primi anni 60 aveva perseguito il programma (enunciato poeticamente da Allen Ginsberg): «Allargate l'area della coscienza».

In America, e soprattutto in California, la cultura letteraria e musicale del decennio 60 aveva intessuto stretti legami con la cultura psichedelica, con la sperimentazione neurotropica e con l'uso collettivo di sostanze empatiche o euforizzanti.

In Europa la cultura delle droghe si diffonde socialmente solo a metà dei 70. Fin a quel momento solo pochi conoscevano la cannabis o l'acido lisergico. Rari viaggiatori portavano con sé dall'India o dal Marocco piccole quantità di hashish da condividere con gli amici. Nella seconda metà del decennio l'esperienza di droga si intreccia inevitabilmente con la formazione di un mercato sempre più vasto, nel quale il problema economico (la scarsità, il prezzo, il rischio) finisce per inquinare il problema di conoscenza e di esperienza. Oggetto della medesima proibizione, la marijuana e l'eroina finiscono per apparire intercambiabili nella percezione di un ragazzo che decide di fare un'esperienza di alterazione. A metà del decennio il consumo di cannabis accompagnò l'esperienza di condivisione e il rifiuto del lavoro. Farsi una canna costituiva un rituale di socializzazione, e l'effetto della sostanza può favorire un'accresciuta disponibilità al contatto, una forte sensazione empatica, una capacità di intuizione della presenza dell'altro. La felice percezione della dimensione collettiva fu certamente uno dei tratti salienti del clima sociale di quel tempo.

Ma il consumo di sostanze che tendono a rallentare la

percezione mal si concilia con le esigenze produttive della catena di montaggio. Personalmente posso dire che fino al 1973 ero convinto che il consumo di droghe rendesse le persone dipendenti, e quindi rifiutavo quel tipo di esperienze. Poi conobbi Salvatore, un ragazzo che lavorava all'officina 54 di Mirafiori. Salvatore mi raccontò che la mattina, appena entrati in officina, lui e gli altri del gruppetto di cui faceva parte si facevano una canna, dopo di che i tempi di produzione andavano a farsi fottere. Capii allora che le droghe possono

certamente, entro condizioni, creare forme di dipendenza, ma possono anche funzionare in senso contrario, quando esaltano il senso interiore del ritmo e confondono il tempo omologato della produzione. Il conflitto tra creatività e ripetizione, propria del lavoro fordista, era saltato dalla diffusione dell'uso sociale delle droghe.

La storia delle droghe registra e influenza la storia dell'autonomia culturale della società. Quando la società comincia ad essere attraversata da flussi di terrore, quando la disponibilità al collettivo cede all'isolamento, il consumo prevalente di droghe cambia direzione.

L'epidemia di eroina che si abbatté sulle società europee nella seconda parte del decennio (in Italia direi proprio a partire dal '77) fu uno dei fattori decisivi del processo di desocializzazione che devastò la società nel passaggio al decennio 80.

Quando nelle metropoli occidentali fu imposta un'acce-

lerazione dei ritmi produttivi e comunicativi, si sollevò una gigantesca onda di tossicomania. Il sistema produttivo stava entrando nell'epoca dell'accelerazione macchinica postumana, e molti organismi sensibili di tipo umano iniziarono a iniettarsi in vena la cocaina, sostanza che permette di accelerare il ritmo esistenziale fino a trasformarsi in una macchina. Molti altri organismi sensibili di tipo umano iniziarono a iniettarsi in vena eroina, sostanza che disattiva il rapporto con la velocità

dell'ambiente circostante. L'epidemia delle polveri tra gli anni 70 e gli anni 80 produsse una devastazione esistenziale e culturale della quale è impossibile fare un bilancio. Poi la droga illegale venne sostituita da quelle sostanze legali che l'industria farmaceutica in camicia bianca mette a disposizione delle sue vittime, e fu l'epoca degli antidepressivi, degli euforizzanti, dei regolatori dell'umore.

La fiorente industria della psicofarmacologia batte

record ogni anno, cresce continuamente il numero di scatole di Ritalin, Prozac, Zoloft e di altri farmaci psicotropi venduti nelle farmacie, mentre cresce la dissociazione, la sofferenza, la disperazione, il terrore.



Copertina della rivista "Om", 1972  
Archivio Salaris Echaurren

# Immagini di guerriglia

Gli artisti e le artiste forti della sperimentazione del decennio precedente non smettono di reinventare lo sguardo. Ma il Pci non capisce e punta sul realismo alla Guttuso

di Barbara Martusciello

**G**li anni Settanta nell'arte italiana iniziano nei "favolosi Sessanta". Molto della creatività e della ricerca visiva più innovativa nel nostro paese in questo periodo affonda le radici in un humus culturale che s'impone tra il '66 e il '68: anni che sono già dentro una nuova pagina della storia.

In questo lasso di tempo, che vede sancito il "superamento dell'io dal quadro", l'arte definisce una sua propensione all'analisi linguistica radicale e concettuale con opere e testi di artisti internazionali (LeWitt e Kosuth su tutti) e italiani (Mambor dei *Ricalchi*, dal 1964) e varie pubblicazioni (come quella di Ermanno Migliorini del 1972). Parallelamente, s'intensifica una spinta verso l'azione e l'estensione nello e dello spazio che alcune mostre italiane promuovono

lucidamente: *Arte Abitabile* (1966) alla galleria torinese Sperone, *Teatro delle Mostre* (maggio 1968) alla Tartaruga di Roma dove, tra l'altro, Nanni Balestrini ripropone praticamente in simultanea le scritte contestatarie degli stu-

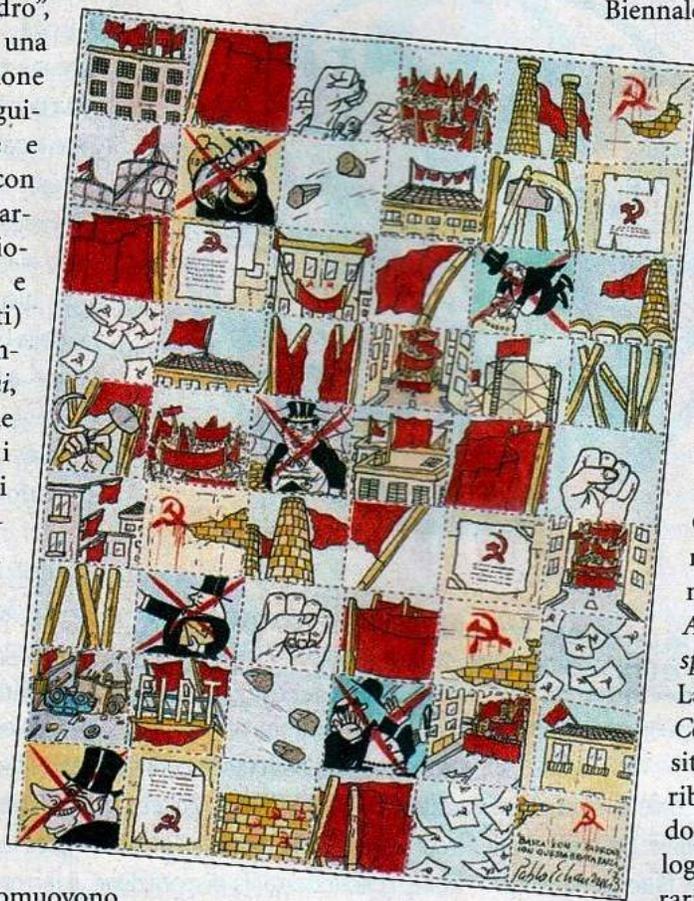
denti del maggio parigino. Anche il trasferimento della galleria romana Sargentini in un garage di via Beccaria, con una nuova programmazione espositiva, sottolinea il nuovo corso intrapreso dall'arte: "oltre la pittura" e verso scelte comportamentali e performative.

È questo il tempo anche per una critica sul ruolo della tecnologia e dell'artista nella società - palesata, per esempio, da Vaccari con *Esposizione in tempo reale* presentata alla Biennale di Venezia del

1972 - e per una radicalizzazione delle sperimentazioni fotografiche e video (di Gerosa, Patella, Penone, Zaza, Acconci etc.).

Si definiscono, intanto, istanze *poveriste* che Germano Celant sancisce nel 1967 con le mostre genovesi *Arte Povera e Impazio* (galleria La Bertesca) e *Collage 1* (Università di Genova) e ribadisce l'anno dopo (galleria bolognese de' Foscherari); nel 1970 conferma la sua propo-

sta con *Coconcept=Earth=Arte Povera* al museo civico di Torino, dove analizza parallelamente gli sviluppi concettuali. È a Celant stesso che si deve l'indicazione dell'arte povera



*Basta con i padroni*, acquerello di Pablo Echaurren, 1973

13 settembre

Scoppia il "caso Sindona", l'avvocato soprannominato "il banchiere di Dio" per i suoi rapporti con lo Ior, la banca del Vaticano. Il ministro del tesoro dispone la liquidazione della Banca privata finanziaria di Sindona. È l'inizio del crollo del suo impero economico che coinvolge istituti finanziari anche negli Stati Uniti. Accusato di bancarotta fraudolenta, l'avvocato scappa negli Usa. Muore nel supercarcere di Voghera nel 1986, avvelenato da un caffè al cianuro.

CADDE QUEL GIORNO

come "arte di guerriglia". A suo modo è guerrigliera anche *Contemporanea*, mostra-rivelazione di spessore internazionale allestita nel 1973-74 dal giovane Achille Bonito Oliva in un luogo totalmente in antitesi rispetto al circuito ufficiale espositivo: il parcheggio sotterraneo di villa Borghese.

In questa panoramica emerge l'influenza delle tematiche e problematiche socio-ideolo-

38esima edizione precorre tematiche ambientaliste. Ovunque tutto ribolle e a Roma, centro vivacissimo di aggregazione e sperimentazione in questi anni, il coinvolgimento ideologico è sposato da Mario Schifano, amico di giovani attivisti "rossi" che spesso sostiene economicamente; in questo periodo ha già prodotto serie politiche memorabili - *Com-*



51  
AVANGUARDE

giche sugli artisti. Ne è spia eloquente la protesta che si riversa sulla Biennale di Venezia del 1968, anno della ribellione giovanile, degli scontri e del sangue versato alle università. In segno di solidarietà con gli studenti e gli artisti manifestanti, alcuni partecipanti coprono o girano le loro opere e alcune mostre storiche non sono neppure aperte. Per via di queste agitazioni critiche l'edizione successiva cambia molte sue regole e la stessa identità modernizzandosi; nel 1977 passa addirittura alla storia come la Biennale del dissenso presentando una mostra intitolata *La nuova arte sovietica: una prospettiva non ufficiale* e la sua

*pagni Compagni* - e ora crea opere che in massima parte accolgono immagini riprese dalle foto pubblicate sulla stampa - ma poi anche fermate dalla televisione - che fanno riferimento a Mao e alla Cina, città emblematica guardata anche da Ceroli già nel 1966. Simile impegno ideologico e amicizie vanta Franco Angeli, immortalato in una foto che lo ritrae con Libretto rosso e pugno chiuso alzato, affiancato dalla madre e da Schifano. Angeli, nelle sue opere, ripropone simboli politici come la "falce e martello" ma anche la svastica o il mezzo dollaro, evidente segno dell'imperialismo americano. Tano Festa scrive a proposito di questa serie dell'amico, in occa-

Una trinità di pellirossa per Nancy, Eliseo Mattiacci, 1975, tecnica mista  
Collezione Stefano Dello Schiavo

**9 ottobre**

In Italia, sciopero unitario dei sindacati contro la decisione della Fiat di mettere in cassa integrazione 65mila operai. L'unica soluzione per l'azienda è la riduzione dell'orario di lavoro per tutti.

**14 ottobre**

Gli uomini del generale Dalla Chiesa arrestano, nel covo delle Br di Robbiano di Medaglia, Pietro Bassi e Roberto Ognibene. Il 30 ottobre è la volta di Prospero Gallinari e Alfredo Buonavita.

sione di una mostra, un testo anti-imperialista su un eloquente volantino in carta rossa; Sandro Franchina, nel bellissimo film a basso costo *Morire gratis* lo trasforma nell'artista protagonista facendogli tra l'altro dipingere di simbolico rosso una lupa capitolina.

Questo accade mentre ancora resiste, a sinistra, una mentalità di facile propaganda che vede in Guttuso il sempiterno eroe di un'arte figurativa che educi il popolo secondo le direttive del Pci che, invece, avversa sperimentazioni complesse ritenute elitarie e incomprensibili. Non a caso, gli astrattisti erano stati avversati dal partito e sono male inquadri i vari Boetti, che nel 1971 va in Afghanistan e, ispirato, a Roma esegue planisferi con le bandiere a simboleggiare gli Stati; Pascali, che realizza anni prima "armi" ascrivibili a un pensiero politico; Luciano Fabro dell'Italia "appesa per lo stivale"; Mattiacci che da Sargentini propone grandi immagini di riporto fotografico con indiani nativi americani di forte peso politico; Patella delle *Di mostra azioni anni Settanta*, che coinvolgono il pubblico su questioni come il rapporto tra società, politica, psicologia e linguaggio. Non comprendono bene Notargiacomo che, nella personale del 1971 alla Tartaruga, propone un incredibile lavoro alle-

stitivo con una folla di personaggi che richiamano giovani in piazza, adunate politiche, comizi, né Novelli che firma un suo libro alla Libreria dell'Oca vestito da guardia rossa sotto un'effigie di Mao; non

*Half Dollar* di Franco Angeli, 1973, smalto su tela e velo  
Collezione Stefano Dello Schiavo



sanno collocare le scelte di Mambor, che nel 1975 si dedica alla sperimentazione teatrale, di Cloti Ricciardi, che si occupa delle lotte femministe, né quelle di quanti si riuniscono in collettivi e cooperative per accogliere nell'arte la vita che in questi anni è soprattutto partecipazione sociale e politica.

Altri artisti agiscono con tale consapevolez-

19 ottobre

A Milano iniziano le prime azioni, lanciate da gruppi della sinistra extraparlamentare, di "spesa proletaria" in due grandi supermercati. A fine mese, partono anche le prime autoriduzioni delle bollette Enel.

27 ottobre

Il giudice D'Ambrosio chiude l'inchiesta sulla morte di Pinelli che, secondo lui, sarebbe morto per "malore attivo". Tutti gli indiziati vengono prosciolti.

Controcopertina della rivista "Oz", 1973  
Archivio Salaris Echaurren

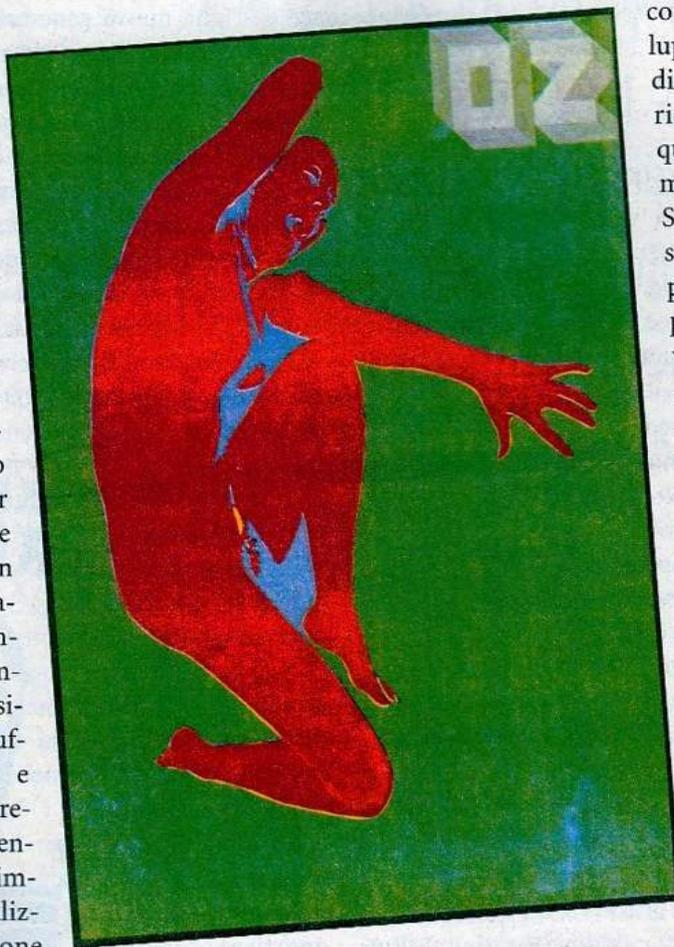
za: Mauri, che nel 1971 mette in atto la straordinaria durissima performance *Ebrea*; Baruchello che, tra l'altro, nel 1968 realizza una mostra murale, rifiutando la mercificazione dell'arte, e gira film indipendenti sul consumismo e sull'atrocità della guerra. Gilardi trasforma invece il suo studio torinese in *Atelier Populaire*, producendo e attaccando abusivamente manifesti di protesta e facendo dell'intervento politico pratica artistica; arte e ideologia si fondono nell'"ufficio per l'immaginazione preventiva" con cui Tullio Catalano, Falasca, Benvenuti e altri contestano anche il sistema dell'arte ufficiale. Spadri e Baratella, interpreti di una sperimentazione visiva impegnata ad analizzare la condizione politica e sociale della realtà, influenzano la contemporanea grafica della contestazione giovanile, soprattutto a Milano, mentre Enzo Mari progetta la grafica della testata "Potere operaio" dove Balestrini è parte attiva, come lo è di altre riviste importanti e di gruppi politici.

Parte di quanto sin qui elencato rasenta o

incrocia l'underground, espresso da produzioni indipendenti video, cinematografiche e musicali, da ardite ricerche nell'architettura e nel design, da riviste e fanzine, dal fumetto alternativo, dai locali off, da iniziative ed eventi

controculturali che concorrono a sviluppare il concetto di interdisciplinarietà artistica. In questa realtà magmatica degli anni Settanta, in Italia si verificano importanti prese di posizione creativa; molte di queste sono agitate e agite da Echaurren, artista intellettualmente impegnato, anima degli Indiani metropolitani e del movimento del settantasette che ha fatto della "fantasia al potere" la propria cifra stilistica, una particolare contaminazione

linguistica che lo contraddistingue ancora oggi. Molti dei protagonisti di quegli anni, che ancora oggi proseguono la ricerca artistica, non hanno abbandonato questa sensibilità etica e questo sguardo libero sulle cose del mondo perché se l'arte non potrà cambiare il mondo può lavorare per modificare lo sguardo che sul mondo ha la società civile.



# Eamonn McCann: «Un'Irlanda libera, ma non nazionalista»

Giornalista, scrittore, attivista per i diritti delle minoranze oppresse al Nord, racconta l'impegno di quegli anni per una lotta radicale, ma non identitaria

di Shane OCurry

Gli errori di una parte del sindacato e del governo del Sud. Ma anche le connivenze del governo britannico in alcune stragi che insanguinano il paese, come a Dublino e Monaghan. «La violenza di una organizzazione militare clandestina è incompatibile con un movimento di liberazione»

**N**egli anni 50 e 60, il governo di Londra introduce il welfare universale e l'istruzione universitaria gratuita. Per la prima volta, i giovani delle minoranze cattoliche dell'Irlanda del Nord non sono costretti a emigrare. Cresce così una nuova generazione intellettualmente preparata che inizia a interrogarsi sulle condizioni di vita cui è costretta. Donne e uomini che si organizzano e pongono domande brucianti alla classe dominante, sulla discriminazione nell'accesso alla casa e al lavoro, sulla brutalità poliziesca, sulla natura escludente e corrotta della politica. Nel 1967, anche grazie alle immagini di rivolta che dal mondo rimbalzano sugli schermi televisivi, nasce la Northern Ireland civil rights association (Nicra), seguita nel '68 da The people's democracy, un'organizzazione movimentista e antisettaria. Con il dilagare della rivolta nelle aree cattoliche, lo stato unionista decide di allearsi con la sua ala più reazionaria, quella dei lealisti, e di passare all'attacco quartiere dopo quartiere. Molte delle comunità aggredite reagiscono respingendo l'invasione, erigendo barricate, liberando

i territori dal controllo dello Stato. Nel '72, anno del 50esimo anniversario dello stato nordirlandese, i soldati britannici sparano sui



Poster di People's democracy, 1969-70  
Museum of Free Derry

Luca Martini e Giuseppe Romeo vengono uccisi dai carabinieri mentre tentano un esproprio alla Cassa di risparmio di Firenze. Sono due militanti dei Nuclei armati proletari, i Nap. La prima azione di questa organizzazione è del 4 ottobre: la diffusione, davanti alle carceri di Milano, Roma e Napoli, di messaggi che appoggiano le lotte dei detenuti. In Marocco, a Rabat, la conferenza della Lega araba riconosce l'Olp come unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese.

manifestanti della Nicra a Free Derry, uccidendo 14 persone e ferendone a dozzine. È la *Bloody sunday*. I primi anni 70 sono segnati dall'escalation degli omicidi lealisti, i cattolici cadono come mosche, vittime scelte a caso. L'Ira risponde organizzando la difesa armata delle comunità cattoliche. È in questo contesto che il 17 maggio del '74 i lealisti dell'Ulster workers council (Uwc) organizzano uno sciopero di 15 giorni per boicottare un accordo per la condivisione del potere tra protestanti e cattolici. Il terzo giorno dello sciopero i paramilitari lealisti piazzano quattro bombe nel Sud Irlanda, uccidendo 33 persone. Ragioniamo su queste vicende con Eamonn McCann, rivoluzionario, scrittore, giornalista e attivista storico del movimento per i diritti civili.

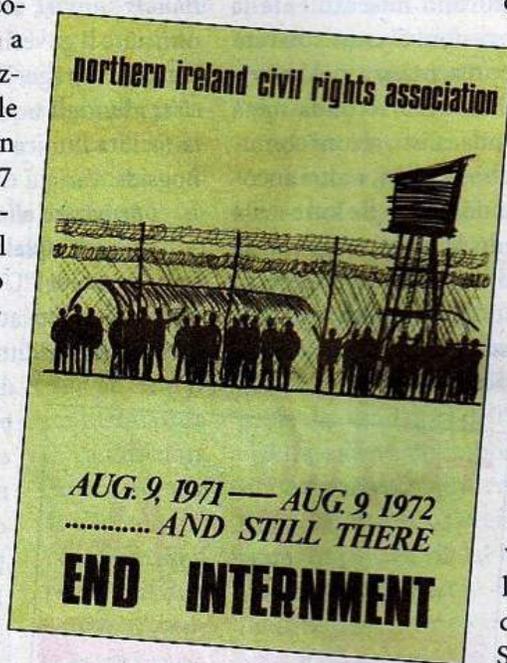
**Quale relazione c'era tra quanto accadeva nel mondo in quegli anni e la specificità del movimento per i diritti civili nel Nord Irlanda?**

Negli anni 60 non erano solo i gruppi militanti a guardare alle lotte da una prospettiva internazionale. Era una percezione condivisa da migliaia e migliaia di persone che si riconoscevano nel movimento per i diritti civili dei neri d'America, in quello contro la guerra in Vietnam, nelle lotte di Parigi, della Cecoslovacchia. Ci ritrovavamo tutti a cantare *We shall overcome*, la canzone del movimento per i diritti civili degli Stati Uniti, o a citare Martin Luther King nei nostri discorsi. Con il passaggio agli anni 70 succedono due cose. L'on-

data radicale mondiale inizia a recedere, e la situazione politica locale viene ad assumere una forma definita. La risposta dello Stato britannico al movimento fece sì che il sentire

diffuso tornasse a incanalarsi nella sua forma di espressione tradizionale, il nazionalismo. Non intendo dire che tutto questo gli inglesi l'avessero pianificato, ma è stato indubbiamente l'effetto della reazione. Quando lo Stato reagisce a una domanda di giustizia e uguaglianza con la violenza e l'omicidio, la lotta per la giustizia diventa lotta contro lo Stato. In paesi dove non c'è una "questione

nazionale" irrisolta, si arriva alla conclusione logica di dover rovesciare lo Stato borghese. In Irlanda, le circostanze storiche fecero sì che questa urgenza di lotta si traducesse in un ritorno al nazionalismo. E quindi il risorgere dell'Ira e della vecchia scuola di pensiero, dove tutto era subordinato alla cacciata degli inglesi e all'unificazione delle 32 contee in una nuova Repubblica d'Irlanda. Persone che fino a quel momento avevano animato la sinistra cominciarono a dire cose come «lasciamo perdere questa storia del socialismo finché l'Irlanda non sarà unita». E fu questa contraddizione – che poi è la vecchia contraddizione delle lotte di liberazione – che tornò a galla in Irlanda, con conseguenze pesanti per le lotte di resistenza.



Poster della Nicra, 1972  
Museum of Free Derry

## 1-4 novembre

A Pinarella di Cervia si svolge il primo convegno nazionale dei gruppi femministi. Vi partecipano oltre 800 donne.

## 16 novembre

A Savona esplose una bomba che fa saltare un tratto di binario poco prima dell'arrivo di un treno di pendolari. Un altro ordigno esplose in città il 20 novembre, questa volta in un condominio di 5 piani. Il bilancio è di 2 morti e di decine di feriti.

### Quale ruolo giocarono il movimento sindacale e i partiti socialdemocratici nelle lotte per i diritti civili?

Le confederazioni sindacali e il Northern Ireland labour party fallirono miseramente la prova. Queste organizzazioni avevano trovato ampio spazio di rappresentanza nel movimento per i diritti civili della seconda metà degli anni 60. Tanti sindacalisti, alcuni comunisti, altri iscritti al Labour party, e altri ancora, erano stati la spina dorsale delle lotte nella prima fase. Ma quando lo Stato reagì con la violenza, e gli attivisti dovettero difendersi, il fronte socialdemocratico abbandonò il campo. Il Labour party, ansioso di evitare il nodo della "questione nazio-

nale", non prese posizione. In un contesto di repressione di Stato, non prendere posizione equivale nei fatti a legittimarlo. I dirigenti sindacali fecero altrettanto. Successe, ad esempio, che tre giorni dopo la *Bloody Sunday* si tenne a Belfast il più grande convegno internazionale nella storia del movimento sindacale nordirlandese. Arrivarono rappresentanti dei sindacati di tutto il mondo. Era il giorno dei funerali di Derry, e anche se almeno sei delle vittime erano iscritte al sindacato, non si spese una parola su quanto avvenuto. I giornalisti raccontarono che, quando un delegato sollevò la questione, in sala «calò il gelo». Da allora la sinistra e il movimento sindacale non

si sono mai ripresi. Le valutazioni a posteriori sono sempre facili, ma non si può non dire che se il movimento sindacale avesse preso una posizione chiara, socialista, dopo la *Bloody Sunday*, se fosse sceso in piazza a denunciare il governo britannico per aver presidiato alla strage, il nazionalismo dei repubblicani irlandesi non sarebbe diventato con tanta facilità l'unica sponda in quartieri come il Bogside, carichi di rabbia e frustrazione.

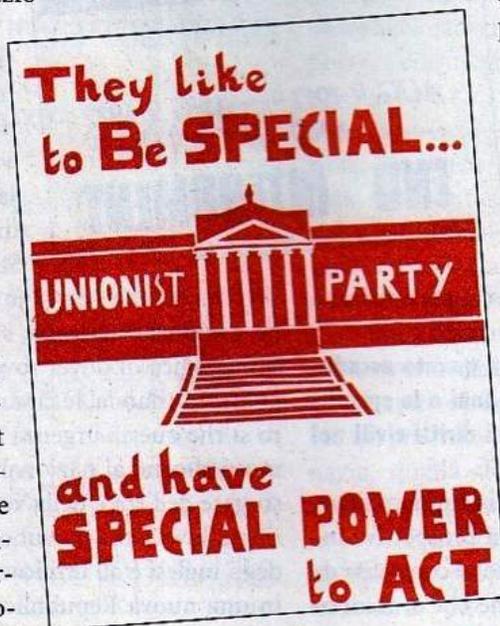
### Arriviamo allo sciopero dell'Ulster workers council. Quale lettura su quella vicenda?

Lo sciopero dell'Uwc meriterebbe di essere studiato con molta attenzione. Fu un evento altamente contraddittorio. Per certi versi, si trattò di uno sciopero vero e proprio. I lavoratori dei trasporti e delle centrali elettriche paralizzarono l'economia, il che ne fa un evento di proporzioni storiche per l'Europa. In questo senso, e in quel contesto, rivelò la potenza della classe lavoratrice. Inutile dire, però, che si trattò di uno sciopero reazionario con rivendicazioni sbagliate, che non erano nell'interesse dei lavoratori, neanche di quelli protestanti. Il British trades union congress tentò di rispondere con una manifestazione per la "ripresa del lavoro": fu una farsa, un fiasco imbarazzante che servì solo a dimostrare la loro sconnessione dalla realtà.

### Il terzo giorno dello sciopero esplodono le bombe di Dublino e Monaghan. Quali le conseguenze per la società e per il movimento per i diritti civili?

Le stragi di Dublino e Monaghan costituisco-

Poster di People's democracy,  
1971  
Museum of Free Derry



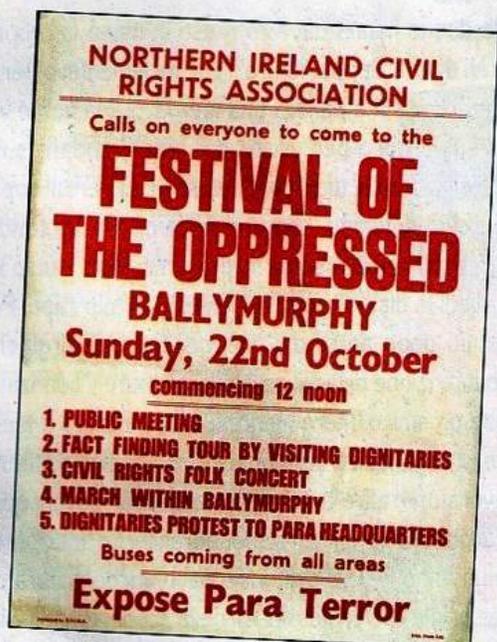
23 novembre

Dopo la crisi interna con i socialdemocratici, Rumor si dimette dall'esecutivo. Gli succede Moro che resta in carica fino al 1976.

29 dicembre

Vengono avvocate dalla Procura di Roma tutte le inchieste sulla Rosa dei venti, il golpe Borghese, Ordine nero e quelle relative ad altre trame nere.

Locandina del Festival of the oppressed, 1972, Museum of Free Derry



no l'episodio più sanguinoso degli ultimi 40 anni di storia irlandese, e la connivenza dello stato britannico e delle sue forze di sicurezza in questa atrocità la dice lunga sulla natura del conflitto. Le bombe vennero fatte esplodere per rafforzare lo sciopero dell'Uwc e diffondere il terrore tra la gente del Sud, ma ebbero i

loro effetti anche sulla poli-

tica sud irlandese. Il governo di Dublino non si spese perché la verità fosse accertata, anzi, pur continuando a denunciare formalmente lo Stato del Nord, iniziò a puntare il dito contro chiunque proponesse di fare qualcosa di concreto in merito.

Questa dinamica, e le bombe in sé, ebbero un effetto devastante sul movimento per i diritti civili, già duramente provato dal crescere della violenza settaria al Nord. E poi quelle bombe diedero all'establishment del Sud la scusa per denunciare la "violenza", come se fosse una componente che emerge a prescindere dal contesto politico.

**A quel punto nasce una nuova formazione politica, l'Irish republican socialist party, in cui confluiscono anche molti attivisti di People's democracy. Perché?**

Nella sinistra c'erano tante persone che non volevano unirsi ai Provisionals perché erano

nazionalisti, e che pensarono che l'Irsp potesse diventare la loro nuova casa. Alcuni attivisti dell'Irsp, come Seamus Costello, sembravano saper combinare una presa di posizione netta sulla questione nazionale con una politica di classe. Io vi feci parte nella prima fase, quando era una realtà abbastanza grande — mi ricordo di una riunione a Derry cui parteciparono trotskisti, anarchici, socialisti, ecc. Credevamo nella possibilità di costruire insieme un'organizzazione rivoluzionaria dove ci fosse spazio per tutti, ma estranea alla logica del compromesso. In realtà l'esperienza dell'Irsp dimostra l'impossibilità di combinare il nazionalismo con una prospettiva socialista. Con in più il problema che la maggior parte dei fondatori dell'Irsp veniva dall'Official Ira e aveva un'impostazione paramilitarista. Ne parlavano in termini di tattica, ma in realtà la lotta armata era il principio del loro agire. In più, l'Official Ira aveva deciso di distruggere il braccio armato dell'Irsp, il Pla/Inla, che si trovò sin dall'inizio coinvolto in scontri a fuoco che offuscavano la dimensione politica del movimento. Questa dinamica segnò la fine dell'Irsp come strumento per una lotta radicale di stampo socialista. Ricordo che quando Bernadette Devlin criticò pubblicamente il Pla per la presenza di «gangster da quattro soldi» al proprio interno, i dirigenti dell'Irsp si infuriarono: nessuno doveva permettersi di dire certe cose. Quell'esperienza mi spinse a ragionare a fondo e trovai conferma che il paramilitarismo è una cazzata! La violenza pianificata clandestinamente da un'organizzazione che non deve rendere conto a nessuno ed è strutturata come una forza militare convenzionale, non è compatibile con un movimento di liberazione che possa definirsi tale.

Traduzione di Eva Gilmore

# LIVIA “DI ROSSO” 1974

di Marco Philopat

Io sono nata ribelle, tutta la vita mi sono ribellata. Mi sono ribellata alla famiglia, alla scuola e a tutte le istituzioni con cui ho avuto a che fare. Finché stavo alla Statale ogni cosa andava per il verso giusto, il '68 me lo ero vissuto un po' da spettatrice, non certo in prima fila, lo ammetto, però respiravo un'aria così elettrica da riuscire persino a studiare con gioia tra una lotta e una manifestazione, tra un'occupazione e l'altra. Una volta laureata in giurisprudenza avevo trovato un lavoro sicuro e interessante in uno studio legale. Ma accasata con il fidanzato mi annoiavo sette giorni alla settimana, mi mancava l'ambiente incasinato dell'università occupata, quelle passioni dirompenti, quegli amori impossibili. Non durarono che sei mesi quelle mie tristi settimane. Nel 1971, a 23 anni, mollai tutto per ritornare in pista. A una festa avevo conosciuto Beppe Della Rocca, un affascinante sindacalista. Ci fu una love story, breve, ma almeno per me molto intensa. Amico di Danilo Dolci, Beppe mi passava i suoi libri raccontandomi le lotte che avevano portato avanti insieme giù in Sicilia. Scoprii che Danilo Dolci, sociologo e grande poeta, era stato un antifascista perseguitato ed era ancora un incredibile agitatore sociale. Quando Beppe si lanciava nelle sue novelle da appassionato di storia del movimento operaio potevo stare una notte intera ad ascoltarlo. Costa, Turati e soprattutto le vicende della femminista militante Anna Kuliscioff mi strappavano la pelle accapponata. «Quelle sì che sono donne, mica come te.

Quelle donne hanno davvero preso in mano la propria vita!» Mi diceva Beppe. Io ero lì che mi lamentavo per la mia situazione che pareva una merda... «Ma non è vero! Ci vuole poco per uscire dai binari, andare sulle strade a gridare la tua!» continuava lui. Ci pensai sopra un mucchio di tempo. Una domenica pianii per tutto il giorno, poi il lunedì mattina mi presentai nello studio legale, diedi le dimissioni e resi le chiavi al mio capo. Poco tempo dopo andai dai miei genitori per dirgli che avevo intenzione di lasciare il lavoro e pure il fidanzato. Tramite un amico, Piero Mancini, avevo iniziato a tenere i corsi organizzati dal sindacato. Spiegavo lo statuto dei lavoratori e altre cose molto semplici ai giovani operai. Furono tra i primi corsi monografici che anticiparono di un anno le 150 ore. Insegnavo anche cultura civica e sociale alle professionali nella scuola Umanitaria.

Di colpo, nel giro di sei mesi avevo mollato tutto e tutti, perciò iniziai a frequentare gli ambienti di movimento, quelli che reputavo i più interessanti. Piero Mancini era un intellettuale, uno studioso sempre in contatto con i collettivi collocati fuori dal sindacato che nascevano in quegli anni nelle fabbriche. Era uno dei fondatori, insieme a Romano Madera di Varese, del gruppo Gramsci. Partecipavo ad alcune loro riunioni. Quando parlavano degli scenari internazionali era come assistere a una lezione di post-laurea, per il resto non riuscivo però a seguirli, erano dei testoni incredibili e anche un po' pedan-

ti. Io leggevo e capivo benissimo Laing e Cooper, avevo studiato lo sviluppo del movimento per i diritti civili, le idee dei figli dei fiori e dell'underground americano, le grandi manifestazioni contro la guerra in Vietnam e le Pantere nere. Ero su un altro pianeta. Alla fine del 1972, Laura, Marilde e io, affittammo un appartamento in via Santa Maria Valle, nella vecchia Milano, a un passo da piazza del Duomo. Tre stanze per tre donne e relativi compagni, sempre nuovi e intercambiabili, poi un salotto, sede delle prime riunioni di autocoscienza femminili. Le teorie si evolvevano sulla lotta contro noi stesse. Primo, dovevano riconoscere la nostra differenza e l'universo separato delle donne. Secondo, dovevamo liberare quell'universo dalla presenza maschile. Oltre a noi tre coinquiline, ci veniva Eva Cantarella, la poeta e traduttrice Piera Oppezzo, Ombretta Colli, Gabriella, la Bibi e moltissime altre che ora non ricordo. Una o due riunioni alla settimana e nel giro di pochi mesi casa nostra era piena di bellissimi ragazzi. Ci venivano anche i dirigenti del gruppo Gramsci. Romano Madera un giorno diventò uno dei miei più cari amanti di passaggio. Romano era di Varese, l'intellettuale della situazione, un ragazzo con una straordinaria carica di umanità e di intelligenza, parlava di Adorno come se stesse descrivendo la colazione del mattino, i suoi discorsi avevano una dimensione simile a un orizzonte sul mare dei tropici in una giornata spazzata dal vento. Sul piano personale era una persona disponibile e piacevolissima. Una caratteristica assente in quasi tutti gli altri intellettuali dell'epoca che tendevano a strumentalizzare ogni cosa. Entrai a far parte anch'io del gruppo Gramsci anche se mi sforzavo un po' troppo per studiare libri che non mi appassionavano. In compenso nell'estate del 1973 partii per un viaggio tra l'Algeria e il Marocco, viaggio che mi aprì definitivamente le porte della percezione.

A settembre ricominciai a frequentare le difficili riunioni con Romano Madera, Piero Mancini e tutti gli altri. Mi ricordo il mal di testa per tentare di



Copertina della rivista "Rosso", 1974

farmi entrare le rigide teorie della accumulazione del capitale, i tomoni di Marx e Rosa Luxemburg. Leggevo e rileggevo per ore e ore senza capirci niente. Nel gruppo Gramsci erano tutti superculturizzati, per esempio Gad Lerner che a sedici anni citava a memoria Gramsci. Io di Gramsci ero riuscita a capire solamente *Le lettere dal carcere*. Oppure Arrighi che scriveva storie assurde sulla stagflazione, una roba complicatissima. Avevo trenta e lode in economia e in scienze delle finanze, conoscevo bene l'inflazione e la deflazione, ma la

stagflazione ancora adesso non te la saprei spiegare. Tutte persone geniali e simpatiche, ma per certi versi pallose e alle volte, quando si impuntavano, potevano causarti complessi di inferiorità intellettuale pazzeschi.

Fu un anno difficile per me, all'Umanitaria vedevo i miei studenti e ascoltavo molto i ragazzi che frequentavano casa nostra, spesso pensavo che non avrebbero mai capito le nostre

elucubrazioni astratte. Tentavo di farlo notare, ma nessuno del gruppo Gramsci sembrava sentirmi, erano molto più importanti i pareri di Michele Salvati, Bianca Beccali, Sergio Bologna e Carlo Formenti. Mentre nelle riunioni delle donne eravamo già proiettate sul concetto del "personale è politico", le logiche dei gruppi stritolavano il cambiamento... Quando Potere operaio si

sciolse qualche dirigente del Gramsci cominciò a porsi delle domande. Nell'estate del 1974, poco prima del mio più grande viaggio, Romano Madera aveva posto la questione del superamento dell'organizzazione plasmata sulla forma partito e in questo, si sapeva, andava d'accordo con Toni Negri e i padovani. Quell'estate Laura, il mio fidanzato Fabrizio e

io partimmo con una Dyane per l'India, via Kabul... Tornammo due mesi dopo con un bagaglio di esperienze inimmaginabile. A settembre venimmo a conoscenza della spaccatura interna al collettivo, Gad Lerner e molti altri in divergenza erano entrati in Lotta continua mentre il resto dei dirigenti si sarebbe incontrato con il disciolto Potere operaio, a Preganziol, in provincia di Treviso. Ci andammo in auto con Luca Colombo subendoci i racconti delle sue vacanze passate in Svizzera

con la bicicletta. A Preganziol, in questa stupenda villa di campagna io e Laura ci arrivammo con un sacco di anelli d'argento, i safi indiani, le essenze e i profumi credendo di subirci il solito dibattito noioso, invece ci ritrovammo completamente a nostro agio. Era scomparso Arrighi e c'era Toni Negri che parlava sempre con Romano Madera. Compresi subito, dal primo intervento, che in quel convegno la mia anima ribelle e le mie idee erano tenute in forte considerazione.

Negri, Madera e quasi tutti gli altri, nella prima riunione plenaria avvenuta nella cantina della villa, teorizzavano l'energia del movimento e veniva accettata anche la for-



Copertina della rivista "Rosso", 1976

ma del ribellismo. Per Negri non esisteva la mediazione del partito, il suo conflitto con Scalzone era sostanzialmente su questo punto, almeno per come lo compresi io, Negri non era leninista e, nella sua concezione, la presa del potere doveva essere diretta e portata

avanti dal movimento. A Preganziol questo pensiero veniva abbracciato anche dal gruppo Gramsci e venne fuori il discorso dell'Autonomia. Ci saranno state 150 persone e trovai compagni da tutto il nord Italia, da Milano, Varese, Padova e Bologna. La gente che ero abituata a vedere, degli amici... Una situazione molto interessante, si respirava un profumo di libertà che non c'era mai stato in congressi del genere. Al di là del fatto che avevo capito il concetto principale, gli altri approfondimenti mi sfuggivano, essendo appena tornata dall'India avevo degli struggerimenti di pensiero molto particolari. Ma c'era questa prospettiva ariosa, di questo movimento che respirava, che si dava alla libertà... Mi sembrava un bella storia, finalmente poco noiosa, dove tutto sommato si poteva fare un po' di tutto... Non appartenevo alla sfera decisionale, ma riuscii a parlare e dire la mia in più occasioni. Il conflitto con lo stato si spostava da un livello di partito a quello di massa, anche i miei studenti dell'Umanitaria e i ragazzi di casa nostra l'avrebbero capito. A Preganziol mi si era ricomposto il mondo, finalmente la ribellione movimentista era elevata a sistema e aveva una sua dignità politica. Emotività e politica, ragionamento e sentimento, a quel punto ogni cosa si ricomponne e aveva la sua legittimità.

Si decise che "Rosso" sarebbe diventato un giornale dentro il movimento, non più una pubblicazione pallosa che parlava di stagflazione e altre astrusità del genere, ma un contenitore di testi dei collettivi, delle istanze del movimento e dei resoconti sui dibattiti delle donne.

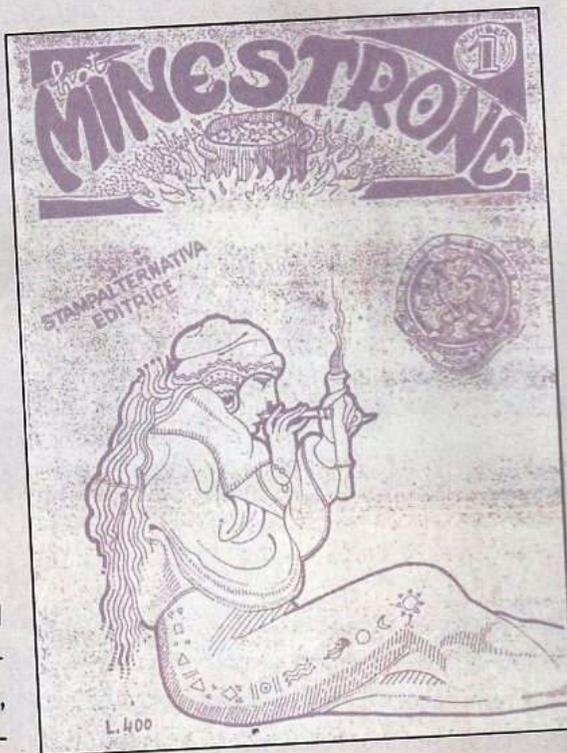
Chiunque era invogliato a partecipare, a essere presente, ognuno si sarebbe sentito parte attiva di un progetto politico che non era ancora chiaro quale fosse, ma *come* li avremmo decisi tutti insieme. Subito dopo Preganziol

nelle città partirono i collettivi autonomi che si occupavano di organizzare episodi di piccola illegalità di massa, autoriduzione delle bollette, qualche cabina dell'Enel bloccata e le occupazioni delle case. Nel nostro appartamento le riunioni delle donne si affollarono, arrivarono le femministe di Padova e Bologna con le quali organizzavamo battaglie a lunga scadenza come la lotta per il salario alle casalinghe. Eravamo tutte contro i brigatisti, ma tutte rigorosamente antipacifiste. Programmavamo azioni

non pacifiche, come quella di

entrare in un negozio di abiti da sposa per incendiare i vestiti bianchi, cosa progettata ma mai realizzata, oppure la protesta con azioni dirette contro i medici antiabortisti che poi facevano aborti clandestini. Santa Maria Valle diventò una casa di movimento, molto frequentata, Laura stava insieme a Cozz che si portava dietro gli amici di Varese, c'erano i seguaci milanesi di Toni Negri e tutti i miei studenti. Le riunioni s'infittivano, ricordo Angelo e suoi amici operai della Face Standard, qualcuno fuoriuscito dal Lotta continua e la cricca di Chicco Funaro, anche lui un mio fidanzato di passaggio. In quel periodo scopavo parecchio in giro...

Il cielo s'era aperto troppo improvvisamente, aveva liberato una stagione di guerra e amore straordinaria, ma pericolosa, soprattutto per la crisi economica ed energetica che si era altrettanto velocemente schiantata su di



Copertina della rivista "Minestrone", 1974  
disegno di Matteo Guarnaccia  
Archivio Salaris Echaurren



Casal Bruciato, scontri per la casa

noi. Insegnavo sempre all'Umanitaria, i miei ragazzi erano ormai tanti e tumultuosi, le 150 ore erano nel pieno dell'espansione e raccattavano giovani da tutte le periferie della città. Nella redazione di "Rosso" seguivo i collettivi del commercio, facevo delle ricerche economiche per la Cgil, gli scarni risultati li presentavo al sindacato e i commenti li scrivevo sul giornale. Intanto le file movimentiste scalpitavano. Mi ricordo l'autoriduzione al supermercato di Quarto Oggiaro, dove c'era Romano Madera che faceva da servizio d'ordine e si vedeva che non era proprio il suo ruolo. Era lì con il suo cappottino a disagio. Doveva fare una cosa per dimostrare che era disciplinato, ma non era certo nella sua indole... Quell'esproprio proletario a Quarto Oggiaro è una storia più leggendaria che altro, anche perché venne immortalata nella canzone di Manfredi *Quarto Oggiaro story*. In realtà eravamo solo noi, una centinaia di compagni e nessun abitante del quartiere ci aveva seguito. Romano Madera era un genio e cominciò lì a dubitare qualcosa... Non lo vedo da allora, ho saputo che ha insegnato per anni all'università di Cosenza. Infatti, già nel '75, la nostra ipotesi cadde completamente. Nel movimento si erano innescate dinamiche disgregative anche perché si era allargato come un palloncino e comprendeva operai, studenti anche di buona famiglia e sottoproletari, quindi per tenerlo in piedi dove-

vi dare delle buone ragioni per andare avanti. E a quei ragazzi le buone ragioni gliele potevi concedere solo con la gratificazione personale e momentanea, per esempio con la lotta sempre più dura, il machismo, le armi e tutte quelle cazzate simili. Mi sembravano gratificazioni sterili che avrebbero causato solo disastri. Nella pratica non si riusciva a far niente, questi ragazzi non capivano un cazzo, non gli interessava niente di niente, gli piaceva far casino e gli piaceva sentirsi più forti degli altri, sembravano dei tifosi del calcio. La colla con cui erano tenuti insieme era l'esaltazione delle identità personali che avveniva attraverso l'uso dello scontro e l'utilizzo delle armi... lo le ho sempre trovate cose orrende... L'occupazione del Fabricone, uno dei primi centri sociali milanesi, fu per me l'ultima spiaggia. In quello stanzone incontrai il più macho e arretrato compagno che potesse esistere sulla terra, Andrea Bellini, così spostai il conflitto sul personale. Un amore e una guerra che va avanti ancora oggi...

*Quando Livia si mise insieme ad Andrea Bellini i suoi ragazzi, abituati alle idee libertarie della militante di "Rosso" iniziarono a far circolare per la città il seguente tormentone: "La nostra mamma si è messa con un marinaio ubriaco". La sua testimonianza è stata raccolta ed elaborata in questi giorni.*